

The logo for ARO (Annali Recensioni / Reviews / Rezensionen Online) is enclosed in a dark red rectangular frame. The letters 'A', 'R', and 'O' are large, bold, and dark red. Below them, the text 'Annali Recensioni / Reviews / Rezensionen Online' is written in a smaller, dark red font. A horizontal line is positioned below the text.

A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

II, 2019/2

Editors:

Christoph Cornelißen
Edoardo Tortarolo (Editor in Chief)

Editorial Board:

Marco Bellabarba
Gabriele Clemens
Laurence Cole
Birgit Emich
Filippo Focardi
Lutz Klinkhammer
Marco Meriggi
Thomas Schlemmer
Chiara Zanoni

Managing Editors:

Fernanda Alfieri
Giovanni Bernardini
Maurizio Cau
Gabriele D'Ottavio
Claudio Ferlan
Cecilia Nubola
Katia Occhi (planning and coordination)
Massimo Rospoche

Editing:

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2019 FBK Press, Trento

Table of Contents

Forum: European Histories	4
L'Europa che fu	5
European Modernity	7
Projekt Europa	9
Early Modern History (16th-18th Century)	12
Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit	13
Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento	15
Gemeiner Mann und Gemeines Recht	17
Conserving health in early modern culture	19
Di una Riforma d'Italia	21
The Expanding Blaze	23
19th Century	26
Gli Invisibili	27
Roma seconda città dell'Impero	29
«Per atto di grazia»	31
Presse und Revolution in der Toskana 1847-49	33
Contemporary History (20th-21st Century)	35
Gli antichisti italiani e la Grande Guerra	36
1917	38
La radio del papa	39
The Cold War	41
La musica nel tempo	43
Oil Counter-shock	45
In onda	47
Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung	50

Forum: European Histories

Pietro Rossi

L'Europa che fu

Review by: Edoardo Tortarolo



Authors: Pietro Rossi

Title: L'Europa che fu. Fine di un ciclo

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2017

ISBN: 9788815273895

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815273895>

Citation

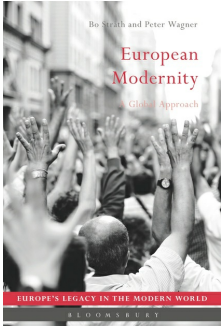
E. Tortarolo, review of Pietro Rossi, L'Europa che fu. Fine di un ciclo, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://ar-isig.fbk.eu/issues/2019/2/leuropa-che-fu-edoardo-tortarolo/>

Scrivendo questo libro Pietro Rossi si è assunto un compito immane e delicato: combinare la narrazione storica degli snodi fondamentali della vicenda europea con la riflessione sulla sua parabola complessiva e sulle sue prospettive per il futuro prossimo. Il libro si presenta quindi come un saggio di macrostoria con ambizioni interpretative, per molti versi un esperimento non frequente nella storiografia italiana. Il compito è stato assolto con grande sicurezza, senza arretrare di fronte alla necessità di formulare giudizi netti e scegliendo con energia i punti di vista dai quali guardare a millenni di storia. Il risultato è una biografia dell'Europa ispirata dall'autobiografia dell'autore, che si riconosce come cittadino europeo e non nasconde di guardare "con disprezzo e tristezza ai nazionalismi risorgenti, con le loro chiusure, le loro tendenze autarchiche, la loro insopportabile demagogia" (p. 12). Il titolo è evidentemente di origine spengleriana e Pietro Rossi non solo lo riconosce in apertura del suo libro, ma usa la prospettiva di ascesa e declino come uno strumento per ordinare gli avvenimenti della storia europea. In realtà, molto più che con Spengler e con la sua visione morfologica della storia universale, il libro è un dialogo ricorrente e consenziente con Max Weber, sia nella parte che riguarda l'Europa prima dell'Europa, sia nella trattazione del periodo propriamente europeo che per Pietro Rossi (in accordo con Marc Bloch e Henri Pirenne) iniziò con l'età carolingia. È anche una storia dell'Europa, va detto con chiarezza, largamente, se non esclusivamente, positiva. Secondo l'autore, la crescita dell'Europa ha coinciso in larga misura con la crescita della civiltà umana nel suo senso migliore e ha determinato svolte decisive nella storia dell'umanità intera. L'Impero romano creò le condizioni per cui l'enciclopedia ellenistica e la filosofia "segnarono uno spartiacque decisivo per la futura civiltà europea" (p. 44). L'identità europea si formò nel Medioevo e nell'Età moderna con modalità specifiche e inimitabili: l'urbanesimo a discapito della società rurale, le università come luoghi di discussione, la ripresa della cultura classica e la sua riformulazione in un umanesimo che rappresentò "un potente fattore di unità dell'Occidente europeo" (p. 81), la trasformazione del cristianesimo e la sua frammentazione e poi secolarizzazione, l'acquisizione del senso della propria relatività a confronto con le civiltà 'altre' attraverso l'espansione coloniale, la creazione di nuove modalità di produzione della ricchezza disponibile e della superiorità militare. In questo panorama della crescita europea Pietro Rossi inserisce elementi di disgregazione, come se nel momento in cui si stavano poggiando le basi per la supremazia europea sul mondo si potessero scorgere i motivi di differenziazione, indebolimento, incomprendimento reciproca tra i suoi membri: innanzitutto la frattura confessionale della Riforma protestante e l'eterogeneità dei sistemi politico-istituzionali e della struttura socio-economica (pp. 163-66). Il paradosso si rivela compiutamente nell'Ottocento. Quella che era stata una componente della diversità interna europea, tenuta a freno però dai fattori unificanti, emerge come la caratteristica dominante (e distruttiva) dell'identità europea: all'indomani della caduta dell'impero napoleonico "lo stato nazionale era diventato la forma di organizzazione politica comune ai paesi europei" (p. 187). La guerra civile europea del Novecento fino al 1945 ha rappresentato l'esplosione di questa dimensione nazionalista al grado estremo. Inoltre, a potenziarne ulteriormente gli effetti distruttori, l'esasperato nazionalismo europeo ha coinciso con le prime fasi della decolonizzazione, che, sua volta, può essere interpretata anche come la realizzazione – contro l'Europa - dell'idea di nazione, principio unificatore di popolo, omogeneo linguisticamente e (forse) etnicamente, territorio ed esercizio della sovranità.

La ricostruzione della storia europea offerta da Pietro Rossi ruota quindi intorno all'idea e, almeno per un certo periodo di tempo, alla realtà di una civiltà europea omogenea e ben distinta dal resto del mondo. Ma è fondata al tempo stesso sul riconoscimento dei motivi crescenti di tensione interna, di dissidio e concorrenza reciproca, che neppure la creazione delle varie forme di cooperazione e poi unione europea sono riuscite a superare. Neppure la contrapposizione prima con l'Unione sovietica e il suo modello di società, politica ed economia, poi con l'imperialismo di Putin e con il terrorismo islamico è riuscita a compattare l'Europa in una unità di ordine superiore a quella economica e monetaria, governata di fatto dalla superiore capacità produttiva e organizzativa della Germania, che dal 1945 in poi guarda "allo sviluppo economico come alla possibilità di riscatto dal proprio passato" (p. 250) e che non solo, a differenza dei Paesi mediterranei, considera "l'osservanza di regole liberamente stipulate [...] cosa ovvia" ma vive dell'"eredità dello 'spirito capitalistico' di matrice protestante, quale l'aveva raffigurato Max Weber" (p. 251). Nel mondo pluralistico e globalizzato post-1989 i tentativi di creare un'unità europea più solida e coesa sono - almeno per il momento - naufragati per l'assenza di una guida convincente e per la contemporanea mancanza di supporto nell'opinione pubblica nei confronti di un progetto di amalgamazione profonda tra le culture europee. È difficile non concordare con Pietro Rossi che "a un quarto di secolo dal crollo del comunismo l'Europa si ritrova divisa, e al tempo stesso politicamente più isolata" (p. 271): una combinazione di condizioni evidentemente di enorme gravità per il sistema mondiale, rispetto alla quale le nuove élite sovraniste (ma forse sarebbe meglio definirle etno-nazionaliste) non hanno risposte se non quelle nutrite dall'ossessione di difendersi dai movimenti di popolazione sulla scala ridottissima del territorio nazionale. E tuttavia malgrado si utilizzi spesso la nozione di supremazia europea, nella storia-riflessione di Pietro Rossi ci sono tutti gli elementi fondativi per argomentare che un "secolo europeo" è stato anche nel passato un'approssimazione piuttosto lontana dalla realtà, data l'eterogeneità interna del continente nell'arco della sua esistenza come civiltà, e date le enormi trasformazioni che il contatto con il non-europeo ha provocato. L'idea stessa che ci possa essere in futuro un secolo americano, o cinese, o sino-indiano, o nippo-cinese, pare incompatibile con la storia presentata da Pietro Rossi (pp. 271-272). La storiografia novecentesca può venirci in aiuto solo parzialmente per capire gli sviluppi attuali, se non per contrasto. Più difficile che mai da pensare nelle sue radici e da raccontare nel suo svolgimento, quello che costituisce il luogo della nostra esperienza è un secolo di fluide contrapposizioni tra macro-attori politico-militari, cultural-religiosi ed economici, ai quali l'idea di collaborazione pragmatica e concertazione risulta sempre più estranea perché la loro stessa identità è sfuggente e indefinibile.

Bo Stråth, Peter Wagner European Modernity

Review by: Christoph Cornelißen



Authors: Bo Stråth, Peter Wagner

Title: European Modernity. A Global Approach

Place: London

Publisher: Bloomsbury

Year: 2017

ISBN: 9781350007086

URL: <https://www.bloomsbury.com/uk/european-modernity-9781350007086/>

Citation

C. Cornelißen, review of Bo Stråth, Peter Wagner, European Modernity. A Global Approach, London, Bloomsbury, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/european-modernity-christoph-cornelissen/>

Seit der Aufklärung im Europa des 18. Jahrhunderts bildet die Rede von einer europäischen Moderne den grundlegenden Bestandteil eines rasch ausufernden philosophisch-historischen Diskurses über die Besonderheiten dieser Weltregion. Obwohl dabei unterschiedliche europäische Moderne-Vorstellungen untereinander konkurrierten, ist gleichzeitig kaum zu übersehen, dass sich im Laufe des 19. Jahrhunderts sowohl in der Geschichtsschreibung als auch in sozialwissenschaftlichen sowie philosophischen Abhandlungen die Vorstellungen von Europa als dem Zentrum der Moderne verfestigten – mit weitreichenden Folgen für die Verständigung über alle damit zusammenhängenden Fragen bis zur Gegenwart. Von Europa aus hätten sich – so lauten einige dieser Vorannahmen – die großen Transformationen hin zur modernen Demokratie, hin zur modernen und liberal verfassten Marktwirtschaft, hin zur Herrschaft des Rechts sowie der Garantie individueller Freiheitsrechte durchgesetzt, um sodann auf den gesamten Globus auszustrahlen. Offensichtlich sieht sich ebenfalls die Europäische Union mit dem Lissabon-Vertrag dieser Tradition verpflichtet, definiert sie doch darin als die Aufgabe aller Mitgliedstaaten, die Rechte des Individuums, Demokratie, Solidarität und die Herrschaft des Rechts als universale Prinzipien zu verteidigen. Auch seither hat die Europäische Union keine Zweifel daran aufkommen lassen, dass sie sich weltweit als Verteidigerin genau dieser Prinzipien betrachtet.

Einer solchen Annahme aber steht die Ausgangshypothese des vorliegenden Bandes diametral entgegen, denn zum einen habe Europa keineswegs *das* Zentrum der Moderne abgegeben, wie immer wieder behauptet wurde, und zum anderen stelle sich das, was von verschiedener Seite als europäische Moderne definiert wurde, als weit weniger modern dar, als zeitgenössische Entwicklungen in anderen Teilen der Welt dies zu erkennen geben. Man müsse deswegen nicht, so flechten die Ko-Autoren Bo Stråth und Peter Wagner jedoch sogleich ein, auf das Konzept der Moderne oder auch auf die Rede von einer europäischen Moderne verzichten, aber dies setze voraus, dass die entsprechenden Debatten in globale Kontexte eingebettet werden müssten.

Um diesem Anspruch gerecht zu werden, zeichnet der vorliegende Band die Entstehungsgeschichte sowie den Wandel der Diskurse über die Moderne Europas sorgfältig nach. Dabei unterscheidet er zwei Haupterzählstränge, einen historisch-philosophischen, der sich seit der Philosophie der Aufklärung durch eine Emphase auf die Autonomie des Individuums ausgezeichnet habe. Zum anderen beleuchtet er historisch-sozialwissenschaftliche Perspektiven auf die europäische Moderne, die sich in ihren heute klassischen Versionen auf eine Doppelrevolution seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert beziehen und darin das besondere Kernmerkmal der „Epoche Europas“ identifiziert haben. Obwohl es nie an Kritik genau an dieser Einordnung gefehlt habe, hätten die eng aneinander gekoppelten Bilder vom Durchbruch der Idee der Volkssouveränität sowie der industriellen Revolution als Rahmensetzung für den wirtschaftlich-sozialen Aufstieg breiter Schichten sich als ausgesprochen wirkmächtig erwiesen. Dass in der zweiten Nachkriegszeit vor allem die Vormacht der Modernisierungstheorien die Persistenz solcher Deutungsansätze absicherte, darf heute als sehr gut bekannt gelten. Stråth und Wagner zeigen aber darüber hinaus, wie sehr sich ungeachtet vieler gegenteiliger Bekundungen Rudimente der

entsprechenden Erzählungen bis in die Gegenwart finden lassen. Sie tauchten selbst dort auf, wo neuere Darstellungen im Zeichen der Postmoderne das Ende der großen Erzählungen verkündeten, dann aber in Bezug auf die Globalisierung erneut Versatzstücke des überkommenen Ansatzes tradierten.

Zu den Vorzügen des Bandes gehört es, dass er auf knappem Raum jeweils die Grundzüge der Diskurse über spezifische, vermeintlich europäische Werte und Institutionen nachzeichnet, um sie sodann in breitere welthistorische Kontexte einzuordnen. Darüber zeigen die Autoren eindringlich auf, dass weder die Ideen einer politischen Moderne (der Weg von der antiken Demokratie hin zu modernen demokratisch-parlamentarischen Systemen) noch der Bezug auf die Industrialisierung und die Herausbildung einer liberal-kapitalistischen Marktordnung als Beleg für eine europäische Moderne herhalten könnten. Allein schon die weit voneinander abweichenden Regelungen in Europa sprächen dagegen. In wirtschaftlicher Hinsicht könne auch deswegen nicht eine normative und funktionale Überlegenheit Europas für den Durchbruch seiner temporären wirtschaftlichen Vorherrschaft angeführt werden, weil es sich dabei im Kern um das Resultat der transatlantischen Handelsbeziehungen in einer spezifischen historischen Phase gehandelt habe (u.a. durch die Ausbeutung afrikanischer Sklaven und amerikanischer Böden). Auch im Hinblick auf die überkommenen Ansprüche der Europäer, bei der Garantie der politischen Autonomie des Individuums sowie bei der Trennung von Religion und Staat den Weg in die Moderne gewiesen zu haben, erkennen Stråth und Wagner einerseits eigentümliche Ambivalenzen innerhalb Europas, andererseits zeigen sie auf, wie sehr die Konzepte der europäischen Moderne auf diesen Gebieten sich tatsächlich erst im direkten Austausch mit Verhältnissen in Amerika, Asien und Afrika, aber auch in Bezug auf innereuropäische Spannungen jeweils neu gebildet hätten. Die eher fehlgeleitete Säkularisierungsthese sei endgültig mit der massiven Wiederkehr der Religion in den politischen Raum ad acta zu legen.

Der Band streift all diese großen Themen in souveräner Manier, wobei er ein um das andere Mal auf die Feststellung der Verflechtung der Entwicklungen in Europa mit außereuropäischen Prozessen, Institutionen und Konflikten rekurriert. Das wirkt insgesamt überzeugend, wenngleich einige Elemente davon inzwischen auch als recht vertraut gelten dürfen; gleichzeitig bleiben Wiederholungen nicht aus. Im Vergleich zu den insgesamt überzeugend ausformulierten sachthematisehen Kapiteln mutet der dritte und letzte Teil des Bandes streckenweise etwas problematisch an. Denn die Autoren steigern auf diesen Seiten die ohnehin recht große Flughöhe der Argumentation nochmals, indem sie die großen Umbrüche der europäischen Moderne in den Mittelpunkt rücken. Im Gefolge der Überlegungen von Kenneth Pomeranz über „The Great Divergence“ gehen sie hier der Transformation von der „begrenzten liberalen Moderne“ in die „organisierte Moderne“ während der 1870er-Jahre nach, die sich über einen Zeitraum bis zum Ende der 1960er-Jahre erstreckt habe. Auf die Hochphase der „organisierten Moderne“ in diesem Jahrzehnt, die der Hoffnung Auftrieb gegeben habe, dass stabile Regierungsinstitutionen und eine dynamische Entwicklung von Wirtschaft und Wissenschaft dauerhaft Stabilität erbringen würden, sei im Zeichen der nachfolgenden Krisen eine Transformation in die neue Unübersichtlichkeit und Unsicherheit der Gegenwart gefolgt. Als Merkmale der neuen Ordnung identifizieren die Autoren eine generelle Auflösung von Raum und Zeit. Weiterhin kennzeichneten diese neue Phase die abnehmende Bedeutung der Nationalstaaten, ebenso von intermediären politischen und sozialen Instanzen wie Parteien und Gewerkschaften, dazu wachsende Schwierigkeiten, individuelle Rechte im Zuge der Globalisierung zu wahren.

Alles das liest sich zwar mit Gewinn, weil die politischen und kulturellen Begleiterscheinungen einer globalen Moderne vielfach überhaupt erst noch untersucht werden müssen. Und doch scheint in diesen Passagen entweder direkt oder indirekt der Stil einer älteren historischen Sozialwissenschaft auf, die mit ihren Argumenten an die klassischen Debatten über die europäische Moderne erinnert, also genau an das, von dem Stråth und Wagner sich absetzen wollen. Es irritiert außerdem, dass die neuen Debatten zur Europäisierung allenfalls am Rande wahrgenommen werden, was wohl auch damit zusammenhängen könnte, dass die hierfür einschlägig bekannten Autoren nicht berücksichtigt werden.

Ungeachtet dieser Kritik bietet der vorliegende Band einen großen Nutzen, weil er einen systematischen Einstieg in die verwinkelten Debatten über den Mythos der Moderne Europas bietet. Zugleich folgt man den Autoren gerne bei ihrem Abschlussappell zu einer öffentlichen Grundsatzdebatte über zentrale Kategorien des Konzepts der europäischen Moderne, gerade auch aus politischen Gründen. Man würde freilich gerne auch ergänzen, dass dabei die Annäherung an die Strukturen am Boden sich als sehr nützlich erweisen könnte, erschöpft sich doch die Debatte über die europäische Moderne nicht allein über einen Rekurs auf Diskurse.

Kiran Klaus Patel Projekt Europa

Review by: Gabriele D'Ottavio



Authors: Kiran Klaus Patel

Title: Projekt Europa. Eine kritische Geschichte

Place: München

Publisher: C.H. Beck

Year: 2018

ISBN: 9783406727689

URL: <https://www.chbeck.de/patel-klaus-projekt-europa/product/24603103>

Citation

G. D'Ottavio, review of Kiran Klaus Patel, Projekt Europa. Eine kritische Geschichte, München, C.H. Beck, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://arorig.fbk.eu/issues/2019/2/projekt-europa-gabriele-dottavio/>

Sulla storia dell'integrazione europea esistono ormai numerose trattazioni generali valide. Per la maggior parte, però, queste opere di sintesi faticano a uscire dal regno del descrittivo-narrativo. Con il suo volume *Projekt Europa. Eine Kritische Geschichte*, Kiran Klaus Patel propone un nuovo approccio al tema, in cui la dimensione interpretativa prevale nettamente su quella ricostruttiva.

Dal punto di vista metodologico, una prima importante novità è data dalla scelta dell'autore di ripercorrere la vicenda storica seguendo un criterio tematico e non cronologico. Più precisamente, gli otto capitoli del volume affrontano, in una prospettiva diacronica, altrettanti nodi tematici che vengono identificati con alcune coppie di concetti: «Europa e integrazione europea» (cap.1), «pace e sicurezza» (cap. 2), «crescita economica e benessere» (cap. 3), «partecipazione e tecnocrazia» (cap. 4), «valori e norme» (cap. 5), «mostro burocratico o strumento nazionale» (cap. 6), «disintegrazione o disfunzionalità» (cap. 7), «la Comunità europea e il suo mondo» (cap. 8). In tal modo Patel prende esplicitamente le distanze da quell'impostazione tradizionale, spesso appiattita su una narrazione istituzionalista e progressiva, che considera la costruzione europea come un «processo» segnato da tappe costituenti intervallate da periodi di crisi o di stasi e da altrettanti «rilanci».

La decostruzione di *topoi* narrativi consolidati e di alcuni miti storiografici collegati costituisce, quindi, il principale filo conduttore del volume, che viene presentato, già nel sottotitolo, come una «storia critica». Si tratta a tutti gli effetti di una storia critica non solo per l'impostazione esplicitamente anti-teleologica e il taglio fortemente argomentativo adottato nell'esposizione, ma anche e soprattutto per il tentativo dichiarato dell'autore di proporre una rimodulazione, se non una riconcettualizzazione, del discorso storico e storiografico sull'integrazione europea alternativa a quella canonica. Le ricostruzioni convenzionali risultano infatti spesso ancorate all'individuazione delle presunte forze propulsive ovvero di quelle antagoniste dell'integrazione e, dunque, poco adeguate sia per cogliere la complessità della cosiddetta «costruzione europea» nei suoi risvolti materiali e nei meccanismi riflessivi e autoriflessivi che hanno concorso al suo discorso storico, sia per comprenderla come parte della più ampia storia europea del XX secolo. Soprattutto, tali ricostruzioni appaiono poco funzionali per risolvere da un punto di vista cognitivo quella che oggi costituisce un'evidente aporia. Da un lato, osserva Patel, l'immagine dell'odierna Unione europea non potrebbe essere più positiva sullo sfondo di pratiche discorsive e forme di autorappresentazione che ne esaltano il ruolo di pacificazione, il grande contributo dato alla crescita economica e una politica orientata ai valori e allo spirito di «un'Unione sempre più stretta tra i cittadini europei». Dall'altro lato, molti critici tendono invece, e non da oggi, a demonizzare l'UE come un «mostro burocratico» che spreca soldi e risorse, ledendo o addirittura frantumando la sovranità nazionale.

In un dialogo costante con la storiografia internazionale più aggiornata e attraverso l'apporto di nuove fonti documentarie, Patel sottopone a verifica la validità euristica di queste narrazioni, giungendo a risultati importanti sul piano della comprensione ermeneutica. Il primo *topos* che viene decostruito è la narrazione che proietta nel passato un'accezione contemporanea dell'Unione europea, intesa come attore *sui generis* della politica internazionale, spesso identificata con il concetto, tanto imprescindibile quanto sfuggente, di

Europa. In realtà, ricorda Patel, all'epoca della loro istituzione la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e successivamente la Comunità economica europea furono percepite dalle classi dirigenti e dall'opinione pubblica europee solo come due fra le tante forme di collaborazione europea che l'esperienza traumatica della Seconda guerra mondiale e le dinamiche della Guerra fredda avevano reso possibili. L'affermazione della Comunità europea, oggi UE, come soggetto prevalente tra le varie forme di collaborazione europea viene dunque spiegata come il risultato di un graduale, contrastato e tutt'altro che scontato processo di ri-significazione politico-culturale-simbolica del progetto d'integrazione europea.

A partire da questa operazione di storicizzazione dell'odierna idea di Comunità/Unione europea, si comprendono meglio sia la decisione di Patel di attenersi alla cosiddetta «regola dei trent'anni» che normalmente disciplina l'accesso agli archivi e, di conseguenza, di non estendere l'analisi oltre il Trattato di Maastricht del 1992, sia il significato, altrimenti fraintendibile, del titolo del libro, «Progetto Europa». L'idea di una marcata dimensione progettuale nella storia dell'integrazione allude infatti all'esistenza non già di un unico progetto unitario, bensì di un'originaria e perdurante pluralità di visioni di Europa, spesso concorrenti tra loro e successivamente confluite in scenari e soluzioni che erano (e restano ancora oggi) difficilmente prevedibili.

L'approccio storicista invocato da Patel per correggere le distorsioni prospettive insite nelle narrazioni correnti viene quindi integrato, e al tempo stesso implementato, con un'analisi focalizzata sui risultati e sugli effetti concreti prodotti dall'integrazione europea in determinati momenti storici. Anzitutto, le evidenze empiriche portano l'autore a identificare le principali ragioni che hanno reso possibile l'affermazione dell'immagine della Comunità europea quale attore *sui generis*, ovvero come un soggetto di azione politica prevalente rispetto agli altri organismi multilaterali di cooperazione europea. In primo luogo, Patel ricorda gli effetti *spillover* legati alla natura dei Trattati di Roma come accordo quadro; *spillover* che hanno consentito alle istituzioni comunitarie e ai loro interpreti di estendere la loro capacità di intervento in molti ambiti della politica nazionale inizialmente non previsti dai Trattati. In secondo luogo, l'autore sottolinea la crescente rilevanza di una cultura giuridica europea sostenuta dall'attivismo giurisprudenziale della Corte e, più in generale, dall'operato dei funzionari europei, i quali, nel processo di formazione e implementazione delle politiche comunitarie, hanno dato vita a un complesso intreccio di rapporti inter-istituzionali che filtrano, spesso sovrapponendoli, gli interessi e le politiche degli enti sovranazionali, statuali e sub-statali. Infine, Patel pone l'accento sulla circostanza che ha visto le Comunità europee beneficiare di una più ampia disponibilità finanziaria rispetto alla maggior parte delle organizzazioni multilaterali europee, arrivando a disporre, a partire dagli anni Settanta, di risorse proprie.

È proprio nel corso degli anni Settanta e poi degli anni Ottanta del Novecento che, secondo la ricostruzione di Patel, le acquisizioni materiali dell'integrazione – ottenute prevalentemente in ambito economico e giuridico – iniziano a costituire un terreno fertile per la diffusione di pratiche discorsive politico-mediatiche raffiguranti la Comunità europea come un attore *sui generis*; pratiche e *topoi* narrativi che, tuttavia, finiscono per ascrivere all'integrazione europea anche risultati e conquiste che in realtà erano stati raggiunti grazie all'intervento di altri attori e/o fattori della storia europea del secondo dopoguerra. Il presunto grande apporto dato dall'integrazione europea alla pace e alla sicurezza negli anni Cinquanta e Sessanta, ad esempio, va riconsiderato, secondo Patel, con maggiore oggettività e, nella fattispecie, ridimensionato alla luce del ruolo fondamentale che in questo contesto ebbero la Guerra fredda e la collaborazione transatlantica sotto la guida degli Stati Uniti. Lo stesso vale per il complesso tema del rapporto tra partecipazione politica e internazionalismo tecnocratico, allorché il secondo fenomeno sarebbe, in fin dei conti, risultato di gran lunga più pervasivo rispetto al primo di quanto si sia soliti ritenere al cospetto dei tentativi, scarsamente efficaci, intrapresi dalle istituzioni comunitarie per ottenere una maggiore legittimazione da parte dei cittadini europei. Molto più sfumata, a tratti ambivalente, risulta anche l'immagine della Comunità europea nel più ampio contesto globale. Il suo modello di comportamento in politica estera corrispose infatti solo in piccola parte, e solo in alcune fasi storicamente circoscritte, a quello della «potenza civile», cioè a quello di una potenza che lavora per civilizzare le relazioni interstatali, ossia per trasformarle seguendo le direttive del multilateralismo, della cooperazione e del diritto internazionale. A tale riguardo, Patel non manca di rimarcare le logiche post-coloniali, protezioniste (soprattutto nel settore della politica agricola) nonché dell'antagonismo geopolitico e ideologico della Guerra fredda che ispirarono l'azione internazionale della Comunità europea.

I tanti volti dell'Europa comunitaria che ci vengono restituiti in questo volume riflettono la sopra ricordata pluralità di concezioni, visioni e declinazioni del «Progetto Europa», che sono in larga parte, anche se non esclusivamente, collegati alla resilienza, ma anche alla dinamica evolutiva degli attori statuali e sub-statali. Su questo sfondo, assume contorni più chiari anche la seconda importante novità metodologica della «storia critica» di Patel: lo Stato continua a rappresentare il punto di riferimento essenziale per la ricostruzione storica, ma principalmente in una prospettiva interessata a indagare in che modo la storia dell'integrazione e i processi transnazionali che la caratterizzano lo abbiano trasformato. Da questo punto di vista, la «storia critica» di Patel può essere considerata come il tentativo ad oggi più riuscito di una storia dell'integrazione europea filtrata attraverso la lente offerta dal concetto di «europeizzazione», alla cui teorizzazione come categoria di analisi in ambito storiografico lo stesso autore ha contribuito in passato. L'assunto epistemologico sotteso a questo concetto è che anche la storia europea, di cui l'integrazione europea è parte costitutiva, possa essere studiata, sulla base di un approccio costruttivista, come una pluralità di «spazi di esperienze» e «orizzonti di aspettative» - caratterizzati dalla compresenza e dai reciproci condizionamenti tra una serie di processi istituzionali, politici, economici e pratiche sociali e culturali che hanno prodotto diverse forme di autopercezione e autorappresentazione storica, risignificando continuamente l'idea stessa d'Europa. Su questo terreno si intravedono, già da alcuni anni, nuovi promettenti campi d'indagine, soprattutto in un'ottica interessata a tenere insieme filoni che la ricerca ha a lungo considerato separatamente, come la storia politico-diplomatica, la storia economica, la

storia sociale e la storia delle idee. L'applicazione di questa impostazione fortemente orientata a valorizzare le sollecitazioni provenienti dalla più recente ricerca empirica a una trattazione generale sulla storia dell'integrazione europea costituisce, a giudizio di chi scrive, uno dei principali meriti di questo volume.

Nelle ultime pagine Patel non rinuncia, attraverso un riepilogo dei principali insegnamenti che si possono ricavare dalla propria analisi, a esplicitare la finalità pedagogica di un volume che si pone come obiettivo anche quello di decostruire la percezione diffusa tra i contemporanei secondo cui il «progetto Europa» oggi starebbe attraversando una crisi esistenziale senza precedenti. Si tratta di una scelta velatamente normativo-prescrittiva che si può anche non condividere, ma che nulla toglie all'elevato valore scientifico di un lavoro che, soprattutto quando sarà disponibile l'edizione inglese, appare destinato a occupare uno spazio centrale nella storiografia internazionale sull'integrazione europea.

Early Modern History (16th-18th Century)

Markus A. Denzel, Andrea Bonoldi, Anne Montenach, Françoise Vannotti
(eds.)

Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit

Review by: Harald Krahwinkler



Editors: Markus A. Denzel, Andrea Bonoldi, Anne Montenach, Françoise Vannotti

Title: Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, -konzepte und -perspektiven

Place: Berlin-Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2017

ISBN: 9783110519204

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/480741?format=G&rskey=HWiaa1>

Citation

H. Krahwinkler, review of Markus A. Denzel, Andrea Bonoldi, Anne Montenach, Françoise Vannotti (eds.), *Oeconomia Alpium I: Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsaufriß, -konzepte und -perspektiven*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/oeconomia-alpium-i-wirtschaftsgeschichte-des-alpenraums-in-vorindustrieller-zeit-harald-krahwinkler/>

Der vorliegende Tagungsband enthält die Druckfassungen der in Hall in Tirol vom 19. bis 21. März 2015 gehaltenen Referate, die ein zukunftsweisendes Projekt anvisieren: die Konzeption einer Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit, wie sie auf dem im Briger Forschungsinstitut zur Geschichte des Alpenraums (FGA) veranstalteten 11. Internationalen Symposium zur Geschichte des Alpenraums im September 2012 angeregt worden war. Organisatorisch federführend ist Markus A. Denzel, Inhaber des Lehrstuhls für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der Universität Leipzig. Er firmiert – als Präsident der 2013 gegründeten “Stockalper-Kommission” (StoAlp), deren Name den an der Simplon-Route residierenden Großunternehmer und Politiker Kaspar Stockalper (1609-1691) evoziert – als Hauptherausgeber. Abgesehen vom Vorwort (S. VII-VIII) bilden Denzels Einleitung (S. 1-20) und Zusammenfassung (S. 301-313) den Rahmen dieses Bandes, der insgesamt sechzehn Beiträge enthält. Von diesen sind acht in deutscher, fünf in italienischer, zwei in französischer und einer (Zusammenfassung) in englischer Sprache verfasst, jeweils mit vorangestellten englischen “Abstracts”.

Mit dem exklamatorischen Motto “Pour une histoire économique des Alpes!” folgt die Einleitung den programmatischen Spuren Jean-François Bergiers und stellt von Fernand Braudel inspirierte “konzeptionelle Überlegungen” vor. Diese gliedern sich in drei “Themenblöcke”: (I) Raum und Menschen; (II) Alltag; (III) Handel, Migration und Kommunikation. Das solcherart konzipierte Werk soll als dreibändiges Handbuch eine transregionale Synopse der Wirtschaftsgeschichte im “Alpenraum” bieten, also in dem Nord-Süd-Transitraum, der sich zwischen Savoyen und dem heutigen Slowenien erstreckt. Gabriel Imboden präsentiert das Konzept eines – begrifflich auf Alain Dubois zurückgehenden – vorindustriellen “alpenländischen Kapitalismus” (S. 21-29). Andrea Bonoldi erörtert institutionelle und strukturelle Aspekte alpiner Ökonomie (S. 31-55). Alessio Fornasin behandelt Fragen der Demographie (S. 57-71). Die Relevanz der Umweltgeschichte für die Erforschung gerade auch ökonomischer Verhältnisse verdeutlicht Christian Rohr in seinem quellengesättigten Beitrag über “Klima und Umwelt als Rahmenbedingungen alpinen Wirtschaftens” (S. 73-101). Anhand von Beispielen aus dem 12. bis 16. Jahrhundert veranschaulicht er die Herausforderungen für transalpinen Handel und Verkehr. Wir erfahren über die Überquerung des Großen St. Bernhard mit Hilfe von Bergführern (*mar(r)ones*), über den Zusammenhang zwischen Bergführerwesen und Entstehung von Passhospizen oder über den Saumhandel über die Hohen Tauern. Ein spezieller Abschnitt ist Heuschreckenplagen gewidmet. Abschließend werden Forschungsdesiderate zum alpinen Wirtschaftsleben thematisiert (Organisation des Bergführerwesens; Vulnerabilität des hochalpinen Montanwesens durch abholzungsbedingte Lawinengefahr; Siedlungstätigkeit der Walser; Studien zur Alpwirtschaft; Mühlenbetrieb). Auf eine Reihe von Desideraten weist auch Gerhard Siegl in seiner Forschungsübersicht über ländliche Gemeingüter im Alpenraum hin (S. 103-121). Katia Occhi erörtert die Nutzung von Holzressourcen mit Blick auf die Märkte in der Republik Venedig und mit Auswertung von Tiroler Quellen (S. 123-136). “Überlegungen” zum

frühneuzeitlichen alpinen Gewerbe präsentiert Reinhold Reith, der als Beispiel auch die Migration von Tiroler Bauarbeitern anführt (S. 137-148). Speziell mit Arbeitsmigrationen und ökonomischen Interdependenzen zwischen alpinen Tälern und urbanen Zentren Norditaliens beschäftigt sich Luigi Lorenzetti, mit kritischen Anmerkungen zu stereotypen Deutungen Fernand Braudels (S. 149-171). Louiselle Gally-de Riedmatten diskutiert die wirtschaftsgeschichtliche Bedeutung des "Fremdendienstes" (*service étranger*) anhand des Wallis, der im Jahre 1815 als zwanzigster Kanton der Eidgenossenschaft beitrug (S. 173-198). Im Wallis begann die erwähnte Form des Solddienstes zunächst in Beziehung zu Frankreich (1516) bzw. Savoyen (1569) und endete 1792 bzw. 1798. Untersucht werden ökonomische Auswirkungen mit Fokus auf Salzhandel (französisches Meersalz im Austausch für alpine Soldaten), Pensionszahlungen verschiedener Kategorien und Organisierung militärischer Kompanien im königlichen Dienst. Ausgehend von den Tiroler Verhältnissen beleuchtet Cinzia Lorandini strukturelle und funktionale Aspekte der Handelsbeziehungen im Alpenraum (S. 199-214). Auf die Handelsgüter Safran, Kupfer und Textilien geht Mark Häberlein in seinem auf die kommerziellen Aktivitäten süddeutscher Handelshäuser im späten 15. und frühen 16. Jahrhundert gerichteten Beitrag ein (S. 215-231). Einer diskreteren Form des Handels widmet sich Anne Montenach: dem Schmuggelwesen im westalpinen Grenzraum (S. 233-248). Wirtschaftliche Dynamik und soziale Transformationsprozesse von Bergbauregionen erörtert Philipp R. Rössner; er vergleicht das sächsisch-böhmische Erzgebirge vor allem mit dem silbererzreichen Tiroler Montanrevier um 1500 (S. 249-275). Mechthild Isenmanns Betrachtungen zur "Wirtschaftsethik im voralpinen und alpinen Raum am Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit" (S. 277-299) entfalten philosophische und theologische sowie allgemein mentalitätsgeschichtliche Fragestellungen. Hervorgehoben wird die Forschungsfrage, ob die Alpenregion auch einen "Transferraum" für wirtschaftsethische Ideen und Ideale – vor allem von Süden nach Norden – bildete. Markus Denzels Resümee erschließt eine Reihe von Forschungsperspektiven zur Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums (S. 301-313, bes. 311-313).

Aus einem inserierten "Abstract" (S. 306 f.) wird ersichtlich, dass die Druckfassung des rechtshistorischen Beitrages von Vladimir Simič aus Ljubljana (nicht: Ljubiana) fehlt. Zu bedauern ist überhaupt die Unterbelichtung des östlichen Alpenbogens, wenngleich gelegentlich slowenische Historiker genannt werden, gebündelt auch in bibliographischen Angaben (S. 120 f.). Für eine Wirtschaftsgeschichte des Alpenraums könnte man beispielsweise Anregungen aus dem von Peter Štih und Žiga Zwitter herausgegebenen Sammelband *Man, Nature and Environment Between the Northern Adriatic and the Eastern Alps in Premodern Times* (2014) aufgreifen. Befremdlich ist weiters, dass – abgesehen von punktuellen Erwähnungen – so gut wie nicht auf geistliche Institutionen und kirchliche Grundherrschaften eingegangen wird. Immerhin entwickelten sich auch im Gebiet des heutigen Slowenien seit der Jahrtausendwende umfangreiche, bis zur Säkularisierung 1803 bestehende Besitzkomplexe der Bistümer Freising (Škofja Loka / Bischoflack) und Brixen (Bled / Veldes), zu denen grundlegende Forschungsarbeiten vorliegen.

Hinsichtlich der sprachlichen Gestaltung des instruktiven Bandes wären nicht nur, aber insbesondere auch für einige englische Texte muttersprachlich korrigierende Eingriffe anzuraten. Wünschenswert wäre ein Anhang mit einem Gesamtverzeichnis zumindest der verwendeten Literatur (analog dem Verzeichnis S. 117-121). Hilfreich wäre ein Register. Jedenfalls darf man nach den vorbereitenden konzeptuellen Überlegungen der Verwirklichung des großen Projektes und der Publikation des angekündigten dreibändigen Werkes erwartungsvoll entgegensehen.

Paolo Grillo, Stefano Levati (eds.)
Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento

Review by: Gianna Ostinelli-Lumia



Editors: Paolo Grillo, Stefano Levati

Title: Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata

Place: Milano

Publisher: Franco Angeli

Year: 2017

ISBN: 9788891753410

URL: https://francoangeli.it/Ricerca/Scheda_Libro.aspx?ID=24218

Citation

G. Ostinelli-Lumia, review of Paolo Grillo, Stefano Levati (eds.), *Legittimazione e credito tra medioevo e ottocento. Notai e ceto notarile tra ruoli pubblici e vita privata*, Milano, Franco Angeli, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/legittimazione-e-credito-tra-medioevo-e-ottocento-gianna-lumia-ostinelli/>

Il volume raccoglie i contributi di studiosi presentati nel corso dell'omonimo convegno internazionale organizzato in memoria dello storico Raul Merzario e dedicato alla figura del notaio quale professionista della documentazione, alla sua collocazione all'interno del corpo sociale, alle reti di contatto e di relazioni e alla valenza dei gruppi e di associazioni professionali nel contesto socio-politico. L'arco cronologico considerato spazia dal XIII al XIX secolo, ma trova il suo fulcro nel periodo medievale e moderno. In apertura Maurice Aymard illustra *Le ragioni di un convegno*, sottolineando come l'approccio di Raul Merzario costituisca ancora un riferimento fecondo per le ricerche sulle società di antico regime; in chiusura la conclusione dei curatori Paolo Grillo e Stefano Levati tira le fila degli spunti e delle tematiche e fornisce un quadro d'insieme.

Ciò che emerge con maggiore forza da questa carrellata di lungo periodo sono le molteplici sfaccettature della figura del notaio e del suo agire nel tempo e nello spazio. Restio a essere fissato in rigidi schemi e definito da caratteristiche immutabili, quest'attore dello scenario storico declina la sua collocazione a seconda del contesto e del periodo, differenziandola altresì all'interno del suo stesso gruppo sociale. I saggi focalizzano l'attenzione in misura prevalente sul contesto urbano, identificando e misurando l'importanza del ruolo del notaio sul metro dell'ascesa sociale e del prestigio politico raggiunti.

Il primo contributo di Patrizia Merati, *La figura del notaio negli studi di diplomatica* mostra il significativo mutamento degli approcci diplomatici verso la documentazione notarile: agli approfondimenti sulla capacità autenticatoria e sulla produzione documentaria, si sono man mano affiancati studi focalizzati sui professionisti stessi e sulle relazioni con i fruitori della loro attività, cosa che ha permesso di evidenziare la grande capacità dei notai di adeguare le proprie competenze alle più disparate esigenze delle clientele. Nadia Togni, *Liber bonorum et iurium Castropolae. Una équipe di notai al servizio dei signori di Pola (1324-1327)*, si addentra in una raccolta di documenti notarili dal destino particolare: giunta solo di recente dall'Adriatico a Ginevra, il manoscritto, vergato da un gruppo di notai al servizio di Sergio II, signore di Pola e detentore del diritto di garantire la *publica fides*, e pertanto di investire i notai della città, contiene gli atti relativi ai diritti di proprietà del committente e, data la distruzione di gran parte della documentazione del periodo, costituisce una fonte eccezionale per la regione. Paolo Buffo, *L'entourage notarile dei principi di Savoia-Acaia: statuto professionale e percorsi familiari nel secolo XIV*, focalizza la sua attenzione sui percorsi di mobilità sociale e, analizzando lo "statuto professionale" (p. 60) dei notai alle dipendenze dei principi Savoia-Acaia e le strategie dei gruppi familiari di appartenenza rileva come l'inserimento tra le fila dei funzionari del principato non permetta, se non in alcuni casi particolari, l'ascesa ai più alti livelli del gruppo dirigente, ma si dimostri invece una strategia vincente "a livello medio" (p. 81), consentendo il consolidarsi sul lungo periodo della presenza notarile nell'apparato burocratico. Dal canto suo, Stefania Duvia, in *Forme di relazione entro il ceto notarile di Como nel secondo Trecento (dagli atti del notaio Romeriolo da Turate, 1361-1363)* muove dal registro di un notaio cittadino per riconoscere le relazioni intrecciate dai notai cittadini e il loro rilievo nel contesto sociale: grazie all'approccio metodologico "dall'interno" (p. 84) si evidenzia la cura dei legami che i notai intrattengono nel proprio gruppo parentale e al di fuori di esso, con le magistrature cittadine e con le istituzioni ecclesiastiche;

emerge altresì la loro diversificata presenza nel tessuto economico, sia tramite investimenti in beni fondiari sia tramite imprese di natura finanziaria; il caso specifico di Como permette infine di illustrare il significato del ruolo di compositori e arbitri attribuito con frequenza ai professionisti della scrittura.

Paolo Grillo, *Repubbliche di notai? Il ruolo politico del notariato nelle città italiane del secondo Duecento*, propone invece una "prima e necessariamente sommaria" (p. 113) ricognizione del ruolo politico dei notai nei governi di Popolo, al fine di verificare se la loro posizione nell'amministrazione civica si sia tradotta in una collocazione al vertice delle istituzioni comunali: tralasciando casi sporadici ed eccezionali (l'esempio di Bologna o di singole personalità in altre città), egli mette in risalto come "il prestigio sociale e lo spessore culturale dei notai" non riuscissero a garantire l'accesso al ceto dirigente cittadino. Lo sviluppo e il peso specifico dei raggruppamenti e delle organizzazioni corporative dei notai sono tracciati nel contributo di Lorenzo Tanzini, *Le corporazioni dei notai nell'Italia comunale tra Due e Quattrocento. Organizzazione, contesti sociali, rapporti con i poteri*. Dopo la diffusione delle prime forme associative, articolatesi in connessione con le istituzioni comunali e contraddistinte da uno spiccato ruolo politico, dal Trecento in poi la proliferazione dei collegi notarili corrisponde a un mutamento qualitativo, per cui essi assumono una funzione di controllo dell'accesso e dell'esercizio della professione.

Allargando lo sguardo dall'area italiana a una regione limitrofa dell'arco alpino, il principato vescovile di Sion, Chantal Ammann-Doubliez e Janine Fayard Duchêne, *Le poids des notaires au début du XVIe siècle au sein de la bourgeoisie de Sion, petite ville des Alpes valaisannes*, si concentrano su un elenco di cittadini (1527-1528) per tracciare un profilo del grande numero di notai attivi per conto del vescovo, del capitolo cattedrale, delle istituzioni civili e dei cittadini: oltre all'occupazione regolare di uffici e magistrature, molti hanno stretti legami con le cerchie mercantili cittadine e con le famiglie più in vista delle aree rurali e montane. Lo specifico formulario degli istrumenti notarili è indagato da Lucien Faggion, *Il notaio, la parola e il gesto: i riti di pacificazione nel territorio vicentino nel secondo Cinquecento, allo scopo di individuare riti, prassi, luoghi e tappe della pacificazione in un contesto segnato dal complicato intreccio tra le tipologie giuridiche e giudiziarie con i loro diversi metodi di regolazione dei conflitti*; assume qui un'importanza fondamentale la figura del notaio, nel suo ruolo di mediatore, conoscitore delle norme e delle pratiche del diritto nonché delle dinamiche familiari e comunitarie.

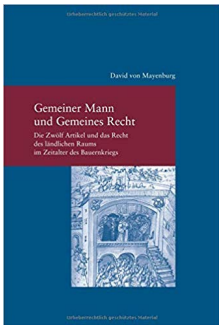
All'interno dello spazio *insubrico* tra il distretto comasco e il territorio dell'attuale Canton Ticino si muove Roberto Leggero, *Alessandro Giovio pronotarius? Intersezioni tra cultura notarile e scrittura della storia*, osservando l'attività di due esponenti di un'importante famiglia notarile (Alessandro Giovio e il padre Benedetto), che, sulla scia di una tradizione consolidata, dall'istruzione di stampo notarile si aprono alla trasposizione storico-cronachistica dedicandosi alla vicina Confederazione elvetica, in un periodo così importante per i destini della regione. Sulla base di un elenco di notai iscritti al Collegio notarile di Feltre nel 1564 Donatella Bartolini, *Intraprendere l'attività notarile nella montagna veneta in età moderna (secoli XVI-XVII)*, riesce a ricostruire il percorso iniziale della pratica notarile, "il momento del debutto e dell'avvio dell'attività" (p. 192) per oltre un centinaio di notai, facendo emergere i molti elementi di dinamismo: non esiste un unico sbocco professionale, i contesti geografici dell'agire si ampliano all'intero stato regionale, non vi è netta distinzione tra notai di città e notai di campagna, i percorsi formativi sono molteplici e non si limitano alla sola tradizione familiare, e anche la stessa struttura corporativo-collegiale risulta aperta ad accogliere notai di varia provenienza geografica. Focalizzato sullo "specifico profilo professionale" (p. 213) del notaio e sulla sua rilevanza "nel funzionamento della macchina amministrativa" (p. 213) il saggio di Stefania Salvi, *I notai lombardi nel XVIII secolo: un ceto 'poliedrico'* mette in risalto la poliedricità del ceto notarile attivo a Milano nel XVIII secolo attraverso lo studio dell'attività di tre particolari gruppi di notai, tralasciati finora dalla ricerca: i notai camerati, i notai della curia arcivescovile e gli attuari (notai di tribunale).

Infine Stefano Levati, *Fortune e clientela di un notaio tra Milano e Inzago: il caso di Ignazio Baroggi (1797-1841)* si pone l'obiettivo di "valutare i mutamenti del profilo professionale della figura del notaio" (p. 231) nel periodo di transizione verso la fisionomia moderna della professione notarile; concentrandosi sul notaio Ignazio Baroggi e seguendo la sua carriera dai difficili inizi fino al prestigio ottenuto dal suo studio e dalla sua famiglia, coronati dal matrimonio del figlio Cristoforo con Cristina, figlia di Alessandro Manzoni, illustra la trasformazione in professionista delle carte notarili, e sottolinea la funzione imprescindibile giocata dallo Stato, nella sua doppia veste di fruitore di un contesto giuridico-sociale meno rigido e di ambiti professionali e sociali tali da consentire un'ascesa ai vertici.

David von Mayenburg

Gemeiner Mann und Gemeines Recht

Review by: Angela De Benedictis



Authors: David von Mayenburg

Title: Gemeiner Mann und Gemeines Recht. Die Zwölf Artikel und das Recht des ländlichen Raums im Zeitalter des Bauernkriegs

Place: Frankfurt am Main

Publisher: Vittorio Klostermann

Year: 2018

ISBN: 9783465043331

URL: <https://www.klostermann.de/von-Mayenburg-David-Gemeiner-Mann-und-Gemeines-Recht>

Citation

A. De Benedictis, review of David von Mayenburg, Gemeiner Mann und Gemeines Recht. Die Zwölf Artikel und das Recht des ländlichen Raums im Zeitalter des Bauernkriegs, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/gemeiner-mann-und-gemeines-recht-angela-de-benedictis/>

Nella collana "Studien zur europäischen Rechtsgeschichte" del Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte è pubblicata la rielaborazione della *Habilitationsschrift* (2012) di David von Mayenburg, che attualmente detiene la cattedra di Storia del diritto moderno, Storia del diritto ecclesiastico e Diritto civile presso l'Istituto di Storia del diritto della Goethe-Universität di Frankfurt am Main.

Preceduto da alcuni consistenti saggi preparatori, lo studio si basa su una frequentazione e una conoscenza approfondita della storiografia modernistica sulla Guerra dei contadini del 1524-1525 e sulle richieste avanzate nei Dodici Articoli. Con tale storiografia, tra i protagonisti della quale emergono naturalmente Peter Blickle e Winfried Schulze, l'autore si confronta in modo metodologicamente esemplare, riuscendo a dimostrare come un problema della storia nazionale e confessionale, della storia politica, della storia economico-sociale tedesca possa e debba essere anche un problema di storia del diritto. E certamente, alla fine delle quasi cinquecento pagine del libro (di cui una novantina costituita dall'elenco di fonti e letteratura secondaria), il lettore può essere pienamente convinto della necessità di ribaltare il giudizio espresso ancora nel 1999 da Karl-Sigfried Bader, storico del diritto agrario, per il quale i Dodici Articoli non costituivano un fenomeno storico-giuridico.

Il libro offre infatti una nuova interpretazione del rapporto tra uomo comune e diritto comune, che apre un nuovo fondamentale percorso di ricerca per chi voglia seguire le orme della metodologia e della acribia filologica messe in pratica da von Mayenburg.

Se Günther Franz (nei suoi studi tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del secolo scorso) e poi Peter Blickle avevano ampiamente e ripetutamente sottolineato il ruolo svolto dal diritto antico e dal diritto divino nei Dodici Articoli, von Mayenburg ricerca invece quanto del diritto comune, cioè del diritto romano-canonico, sia presente nelle richieste formulate da singoli contadini e soprattutto da comunità contadine. E può farlo in qualità di giurista e storico del diritto. In quanto tale, riconosce alla nota tesi della giuridicizzazione dei conflitti sociali formulata da Winfried Schulze il merito di essere una pietra miliare sulla via di una analisi storico-giuridica della Guerra contadina.

Corroborata da un confronto serrato con la teoria giuridica di Niklas Luhmann (di cui qui non si possono purtroppo riportare le argomentazioni per motivi di spazio), l'analisi di von Mayenburg è centrata sui Dodici Articoli dei contadini del 6-8 marzo 1525, e specificamente sugli articoli 6 e 7, quelli cioè che riguardano i servizi contadini nell'economia agraria delle comunità. La limitazione a questi soli due articoli si rende necessaria, per l'autore, al fine di poter procedere in modo sufficientemente esaustivo alla dimostrazione di quella dimensione giuridica che anche la storiografia giuridica aveva negato. Un'operazione al momento impossibile per tutti i Dodici Articoli. Anche l'ambito geografico è adeguatamente limitato: lo studio prende in esame la Germania sud-occidentale, escludendo quindi altri territori e di conseguenza anche i programmi di figure carismatiche come Thomas Müntzer e Michail Gaismair.

Gli articoli 6 e 7 erano incentrati sugli aggravî che riguardavano tanto le libertà economiche quanto le libertà di movimento dei corpi. L'Autore analizza il loro contenuto in base ai diversi punti di vista dei protagonisti del conflitto: contadini, signori e giuristi che rappresentavano gli uni o gli altri sulla base della scienza giuridica del tempo.

Le fonti utilizzate per verificare la dimensione giuridica degli articoli sono soprattutto fonti edite, dal momento che il materiale archivistico, peraltro preso in esame, offre prevalentemente registi e non documentazione originale. Il libro riporta quindi ampie citazioni da edizioni di petizioni, edizioni della corrispondenza tra protagonisti delle vicende nei territori considerati, singole edizioni di contratti tra contadini e signori, scritti programmatici contadini, numerose cronache e testimonianze contemporanee, pubblicistica contemporanea. La prospettiva delle autorità è seguita attraverso gli Atti della Lega Sveva. Le fonti specificamente giuridiche sono costituite da pubblicazioni sul diritto comune a partire dal XV secolo; raccolte di consuetudini, ordinamenti di tribunali, di villaggio, di polizia; diritti territoriali; edizioni di atti processuali; lettere di giuristi nel periodo della sollevazione.

L'autore tende a precisare ripetutamente che al centro della sua ricerca non sta (come accade prevalentemente nella storiografia precedente) né il problema della natura rivoluzionaria né quello della dimensione filosofico-politica delle richieste contadine. La sua è una ricerca storico-giuridica, centrata cioè sull'essere e non sul dover essere del diritto. I Dodici Articoli sono letti non tanto come un documento politico utopistico o un testo teologico, quanto come un testo giuridico.

Alcuni casi di specifici conflitti già trattati dalla storiografia, e seguiti anche nel periodo precedente al 1524-1525, mostrano chiaramente come le comunità contadine argomentassero sì le loro richieste in base al diritto antico e al diritto divino, ma una volta verificata la indisponibilità dei signori ad accogliere le loro proteste procedessero poi ad adire alla via giuridica, sostenuti da avvocati che per loro presentavano ricorsi a tribunali composti da giuristi dotti e che deliberavano in base al diritto comune. Era questo, ad esempio, il caso di Kempten, nel conflitto tra il signore abate e la comunità contadina, prima che comunque prevalesse la scelta contadina per la dimensione violenta.

L'esame particolareggiato degli articoli 6 e 7 occupa nel libro una novantina di pagine (263-353). Quegli articoli riguardavano un aspetto centrale della costituzione agraria, poiché lavori servili non rappresentavano solo un aggravio economico, ma colpivano anche gli uomini in quanto tali e la loro forza lavoro elementare, cioè una parte sostanziale della vita umana. Anche in questa analisi l'autore sceglie di seguire in parte come esemplare uno specifico conflitto tra una piccola comunità di villaggio (Bussmanshausen, tra Memmingen e Ulm) e il suo signore. In gioco non era solo una questione economica. L'analisi delle fonti mostra infatti che i punti centrali del contrasto tra contadini e signore si possono riportare a tre principi fondamentali: certezza del diritto, reciprocità e giustizia.

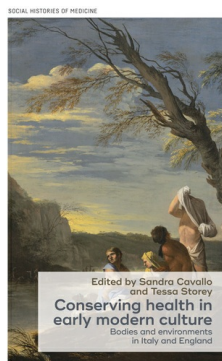
I contadini insistevano sul fatto che i servizi richiesti dal signore dovessero limitarsi a quanto fissato in precedenti accordi (anche con signori precedenti) e che non potessero essere aumentati arbitrariamente. Consideravano i servizi come determinati da una relazione di scambio con il signore, in base ad accordi contrattuali: una concezione che non aveva una natura semplicemente economica, ma rappresentava l'esigenza di un diritto di autoregolamentazione della forza lavoro. Per i contadini e per le comunità contadine i signori che li costringevano a servizi contro il loro volere non agivano solo in modo violento, arbitrario e antiggiuridico, ma trascuravano anche contemporaneamente la natura umana: trattavano i contadini come bestie.

L'esigenza contadina di fissare contrattualmente le relazioni giuridiche con i signori (espressa soprattutto nell'art. 7) veniva sostenuta, tramite i loro avvocati, in base a principi della dottrina di diritto comune che von Mayenburg illustra ampiamente (*praescriptio*, equità e grazia contro la rigidità della legge), sottolineando anche come il *sola scriptura* di Lutero corrispondesse in certo senso all'*aequitas scripta* dei giuristi (p. 299).

A poco più di cinque anni dal cinquecentenario della Guerra contadina, si può certamente affermare che questo libro costituisce una ricerca totalmente innovativa, così come lo erano state quelle di Blickle e di Schulze.

Sandra Cavallo, Tessa Storey (eds.) Conserving health in early modern culture

Review by: Donatella Bartolini



Editors: Sandra Cavallo, Tessa Storey

Title: Conserving health in early modern culture. Bodies and environments in Italy and England

Place: Manchester

Publisher: Manchester University Press

Year: 2017

ISBN: 9781526113474

URL: <http://www.manchesteruniversitypress.co.uk/9781526113474/>

Citation

D. Bartolini, review of Sandra Cavallo, Tessa Storey (eds.), *Conserving health in early modern culture. Bodies and environments in Italy and England*, Manchester, Manchester University Press, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/conserving-health-in-early-modern-culture-donatella-bartolini/>

Il volume raccoglie dieci saggi dedicati alla cultura e alle pratiche relative alla prevenzione e al mantenimento della salute in età moderna (XVI–XVIII secolo). In questo ambito, il nodo centrale del pensiero di matrice ippocratico-galenica era rappresentato dalle *res non naturales*, codificate dalla tradizione umoralistica in sei elementi: alimentazione, ritenzione ed evacuazione, clima e aria, moto e quiete, sonno e veglia, passioni dell'animo.

Il punto di vista adottato è molto ampio, così da mettere in evidenza le relazioni che intercorrevano tra pratiche individuali di automedicazione e la cultura medico-sanitaria di ambito accademico. Questo approccio è stato possibile grazie all'esplorazione di una miriade di fonti che vanno dai trattati medici, ai diari e alle lettere, ai dipinti, agli oggetti, ai sermoni e agli scritti religiosi. Non vi è quindi, a differenza di quanto accade nell'ambito della più tradizionale storia della medicina, un'attenzione esclusiva alla trattatistica scientifica, né la volontà di concentrare l'indagine sulla sola storia delle idee.

Un secondo merito del volume, che avrà sicuramente delle ricadute a livello disciplinare, è costituito dall'impianto comparativo che ha permesso di mettere in relazione il mondo anglosassone con quello italiano, e di evidenziarne differenze e analogie sia per ciò che riguarda la percezione di ciò che è salute e malattia, sia per le strategie di cura e prevenzione. Alcuni saggi suggeriscono che le differenze non vadano ricercate solamente nel quadro dell'elaborazione del pensiero medico, ma trovino una ragion d'essere anche nelle caratteristiche sociali e più latamente culturali dei due Paesi. In questo senso il volume mostra una via che potrebbe essere percorsa anche in futuro e presenta un'impostazione che dà conto della corralità attraverso la quale vengono costruendosi idee e pratiche sociali.

Il libro mette in campo una varietà di approcci (che vanno dalla storia del libro, a quella della cultura materiale, delle idee, dell'arte, delle pratiche religiose) per un tema solo all'apparenza settoriale visto nelle sue diverse declinazioni all'interno di un contesto. Quest'ultimo si manifesta a seconda delle caratteristiche geografiche, economiche, sociali, religiose di due Paesi (Italia e Inghilterra) e in diversi e più ristretti ambiti che possono essere la città, la famiglia, la casa. Terzo fattore di novità del libro è l'ampiezza cronologica dell'indagine, che permette anche di rilevare evoluzioni del pensiero e delle pratiche.

La prospettiva comparativa dà il titolo alla prima sezione del libro, costituita dal saggio che Sandra Cavallo e Tessa Storey hanno dedicato alla circolazione, in Inghilterra e Italia lungo un periodo che va dalla fine del XV al XVIII secolo, dei *regimina sanitatis* in volgare, ossia di quei manuali tesi a fornire consigli e precetti per il benessere fisico e mentale. Ciò permette alle due studiose di individuare tre diverse fasi, non sempre coincidenti tra i due Paesi, alle quali fa riscontro il progressivo modificarsi della tipologia di autori (non esclusivamente individui dediti alla professione medica), della struttura editoriale, della varietà dei fruitori. Il punto di vista

adottato è quindi particolarmente interessante perché mette in risalto il grado di consapevolezza del mercato editoriale in rapporto al mutare del pubblico nel corso del tempo.

I saggi della seconda parte, dedicata alla cura di quanti, per età e condizione, erano considerati "vulnerabili", privilegiano le pratiche e la percezione degli individui, messi a confronto con l'elaborazione scientifica. Ecco, quindi, che Caroline Castiglione ci apre una finestra sull'animo di una nobildonna romana della seconda metà del Seicento alle prese con la gestione delle frequenti gravidanze, attraverso il controllo del proprio corpo e del proprio spirito, e successivamente con l'attenzione per lo sviluppo del neonato anche in vista della crescita futura. Anche Leah Astbury sottolinea le molteplici presenze attorno ai neonati (la madre, l'ostetrica, la nutrice, il medico) e la centralità, nel corso dello sviluppo, dell'osservazione e interpretazione dei segni e del comportamento dell'infante (il pianto, il colore della pelle, la conformazione delle membra) a cui corrispondono opportuni atti della madre (il cullare, l'accarezzare e massaggiare, il lavare e cambiare). Hannah Newton ci introduce, invece, al concetto di "convalescenza" e a come esso fosse inteso e risolto (attraverso l'evacuazione, il sonno, la stimolazione dell'appetito, le emozioni positive, il movimento) nell'Inghilterra del Seicento, puntualizzando come la ricerca storica abbia ancora poco esplorato una nozione pur presente nella classificazione medica del tempo.

La terza sezione è maggiormente centrata sulle riflessioni di tipo scientifico che videro, tra Seicento e Settecento una progressiva attenzione per le conseguenze che i fattori ambientali potevano avere sulla salute umana, con uno sguardo ai luoghi e alle loro caratteristiche specifiche. Maria Conforti, sullo sfondo del Vesuvio e dei fenomeni geologici dei Campi Flegrei, sottolinea come l'interesse dei medici si sia esteso anche a discipline contigue quali la chimica, le scienze della terra e la fisica dell'aria. Maria Pia Donato individua il XVIII secolo come un periodo di cambiamento nel pensiero relativo alle sei *res non naturales*, frutto anche di una nuova lettura che spostava l'attenzione dagli aspetti prettamente individuali verso questioni di salute collettiva, vale a dire di politica sanitaria dove l'aria, il cibo e l'acqua rivestivano un'importanza cruciale.

Con la quarta sezione, dedicata alla salute spirituale e fisica, torniamo nel solco dell'analisi comparativa. Il saggio di Sasha Handley ci guida tra le mura della casa inglese del secondo Seicento per esaminare le abitudini più intime del riposo e del sonno viste, oltre che come pratiche igieniche, anche come espressione di una spiritualità che riguardava i devoti tanto cattolici quanto protestanti. Il sonno, che veniva favorito attraverso una serie di accorgimenti, conferiva all'individuo anche la giusta disposizione per l'adempimento propri doveri religiosi. Tessa Storey fa del raffronto tra Inghilterra e Italia nel corso del Cinquecento, sulla base di due indicatori legati al credo religioso e alla collocazione geografica (protestanti e cattolici, nord e sud), l'assunto base della sua indagine sulla diffusione dei testi di consigli medici. Questo la porta a riflettere sull'idea di "corpo" declinata, rispettivamente, su base nazionale o locale, nonché sull'adesione al galenismo in contrapposizione all'ideologia ippocratica.

L'ultima sezione è dedicata alla rappresentazione, attraverso dipinti e oggetti, del rapporto con il benessere quotidiano. Frances Gage pone la questione di come la popolazione di *Ancien Régime* riuscisse a identificare l'aria salubre e, ispirandosi alla pratica della villeggiatura nella Roma seicentesca, di quale rapporto intercorresse tra individuo e clima e tra individuo e paesaggio, sia reale sia raffigurato. Marta Ajmar porta all'interno del discorso generale il punto di vista della cultura materiale, mostrando, attraverso l'analisi di un particolare recipiente di ceramica italiana risalente alla seconda metà del Cinquecento, la varietà di implicazioni esistenti tra un oggetto e il suo contesto, con particolare riferimento alle pratiche di preparazione e consumo di bevande calde.

Il volume è arricchito da immagini nel testo e tavole a colori, da una corposa bibliografia e da un indice dei nomi e delle cose notevoli.

Carlantonio Pilati
Serena Luzzi (ed.)
Di una Riforma d'Italia

Review by: Mario Biagioni



Authors: Carlantonio Pilati

Editors: Serena Luzzi

Title: Di una Riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia

Place: Roma

Publisher: Storia e Letteratura

Year: 2018

ISBN: 9788893591881

URL: <http://www.storiaeletteratura.it/catalogo/di-una-riforma-ditalia/5114>

Citation

M. Biagioni, review of Carlantonio Pilati, Serena Luzzi (ed.), *Di una Riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia*, Roma, Storia e Letteratura, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbkc.eu/issues/2019/2/di-una-riforma-ditalia-mario-biagioni/>

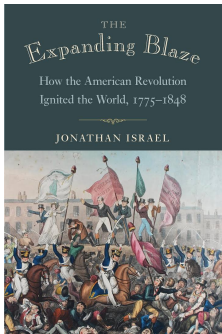
L'uscita de *Di una Riforma d'Italia* di Carlantonio Pilati (pubblicata anonima a Coira nel 1767) fu salutata da giudizi di approvazione in molte parti d'Europa, soprattutto in Francia, dove Voltaire, scrivendo all'amico Pierre-Michel Hennin nell'ottobre del 1768, esclamava: "Ma che bel libro, la *Riforma d'Italia!* Che si lasci fare agli Italiani, andranno a briglia sciolta". Pochi giorni dopo, rivolgendosi a d'Alembert, aggiungeva: "Avete letto la *Riforma d'Italia?* Il termine canaglia è il solo di cui ci si serve per designare i monaci". Non è un caso che, mentre i tribunali ecclesiastici di Trento, di Feltre, e poi la Congregazione dell'Indice a Roma, si affrettavano a emanare decreti di condanna, nel corso del 1769 vedessero la luce due traduzioni in francese dell'opera, la prima a Parigi e la seconda ad Amsterdam, che aprirono la strada alla sua fortuna europea. Voltaire considerava quel libro come una testimonianza del successo che la rivoluzione dei lumi stava ottenendo anche in Italia e assimilava il pensiero di Pilati alla propria prospettiva deista e anticristiana. In realtà, la vigorosa polemica anti-ecclesiastica di Pilati non condivideva quelle istanze né, tantomeno, implicava un'inclinazione verso l'ateismo sul modello proposto da Bayle. Le fondamentali ricerche svolte da Franco Venturi nella seconda metà del secolo scorso hanno sottolineato infine la distanza che separa l'anticurialismo de *Di una Riforma d'Italia* dalle interpretazioni patriottico-nazionali che le furono attribuite dalla storiografia tra Otto e Novecento, collocandola invece nel quadro del cosmopolitismo europeo settecentesco. La stessa formazione di Pilati e le vicende della sua vita trascendono gli orizzonti nazionali e si misurano invece con una circolazione delle idee che attraversa il mondo germanico (ad Augsburg ed a Helmstedt trascorse un periodo fondamentale agli inizi della sua carriera, tra il 1760 e il 1762) e lo pone a contatto con la cultura giuridica olandese e inglese, nonché con la filosofia scozzese. Nonostante il fatto che Trento e l'Austria (Salisburgo e più tardi Vienna) rappresentino il baricentro dei suoi incessanti spostamenti, Pilati è un intellettuale europeo nel senso più profondo del termine, non solo in virtù dei numerosi viaggi (Coira, Padova, Venezia, Parigi, Londra, l'Aja, Berlino, Napoli, Leida, Rotterdam, Firenze), ma perché i suoi interlocutori, reali e ideali, appartengono a una comunità scientifica priva di confini geopolitici. È un dato che emerge dall'attenta ricostruzione delle fonti, spesso non dichiarate, delle quali è intessuto il testo de *Di una Riforma d'Italia* e che la curatrice del volume, Serena Luzzi, segnala accuratamente sia nelle note a piè di pagina, sia nell'ampia e documentata introduzione. Dalle parole di Pilati emerge un mondo di letture e di incontri che va oltre la tradizione del pensiero politico italiano, pur fortemente presente (Muratori, Giannone, Genovesi, fino a Machiavelli), per aprirsi agli influssi della filosofia morale dello scozzese Francis Hutcheson e, attraverso di lui, all'opera dell'anglicano William Warburton, al relativismo di Montaigne e a quello di Montesquieu, al giurisdizionalismo di Febronio, *alias* Nikolaus von Hontheim, al pensiero dell'ugonotto Jan Barbeyrac e più in generale alle suggestioni, anche contrastanti, di giuristi e teologi di area luterana, quali Lorenz von Mosheim, Adolph Hoffmann, Friedrich Just Riedel, Gottfried Achenwall, Gotthilf Christian Reccard, Christian Fürchtegott Gellert, benché Pilati sia sempre rimasto formalmente cattolico. Questa apertura intellettuale de *Di una Riforma d'Italia* non elimina però del tutto l'impressione che dinanzi ad alcuni grandi temi del dibattito culturale della prima età moderna essa mantenga un respiro più corto. Appaiono significativi sia l'estraneità rispetto al

problema dell'essenza della religione, sia lo spazio esiguo dedicato a quello della tolleranza, sebbene si tratti certamente anche di effetti dell'impostazione pragmatica della proposta di Pilati. Nei diciassette capitoli dei quali si compone l'opera, egli traccia il quadro di una riforma delle istituzioni e del diritto che si fonda su una visione giurisdizionalista e anticuriale dello stato, volta a secolarizzare l'Italia eliminando il potere temporale del Pontefice e riducendo drasticamente l'influenza degli ordini regolari con un taglio consistente nel numero dei loro membri. La religione rimane però *instrumentum regni*, secondo l'insegnamento di Machiavelli, e in quanto tale risulta necessaria per la tenuta dello stato. Pilati immagina una Chiesa nazionale, senza patrimoni e privilegi, presumibilmente di religione cattolica, nella quale la formazione dei prelati sia regolata dallo stato e, forse, la loro nomina dipenda dal potere del principe. Proprio per questo l'ateismo è definito una pazzia, non viene considerata l'eventualità dell'ateo virtuoso, e anche il culto di un essere supremo – quindi una religione aconfessionale – gli risulta estraneo. Al problema della tolleranza religiosa è dedicato il brevissimo capitolo secondo (4 pagine a stampa delle 286 complessive), che non era previsto nel piano iniziale dell'opera e fu aggiunto solo in una fase avanzata della composizione. Pilati vi sostiene la convenienza di una politica di tolleranza per il mantenimento della pace dello stato e per favorire la sua prosperità economica, avendo forse nella mente il modello dei Paesi riformati. Si tratta indubbiamente di una novità senza precedenti per la timidissima realtà italiana, assuefatta al dominio pressoché incontrastato della religione cattolica, e non è un caso che proprio su questo capitolo si concentrassero gli attacchi censori più veementi. Resta tuttavia fuori dall'orizzonte di Pilati il dibattito intorno alla libertà religiosa sviluppatosi in Europa a partire dal Cinquecento, che costituisce invece il presupposto del *Tractatus* di Spinoza, del *Commentaire* di Bayle, del *Traité sur la tolérance* di Voltaire. Nella sua proposta dominano il relativismo e il giurisdizionalismo più radicale, che lo spingono ad ammettere l'espulsione di comunità religiose a discrezione del principe anche quando non vi siano evidenti rischi per la stabilità del Paese. *Di una Riforma d'Italia* rimane comunque, con queste peculiarità, un'opera estremamente innovativa, per certi versi unica, nella cultura del Settecento riformatore e Serena Luzzi ha avuto il merito di renderla fruibile a un pubblico non solo di specialisti grazie a un'edizione scrupolosa e capace di fornire numerosi spunti di riflessione.

Jonathan Israel

The Expanding Blaze

Review by: Guido Abbattista



Authors: Jonathan Israel

Title: The Expanding Blaze. How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848

Place: Princeton

Publisher: Princeton University Press

Year: 2017

ISBN: 9780691176604

URL: <https://press.princeton.edu/titles/11080.html>

Citation

G. Abbattista, review of Jonathan Israel, *The Expanding Blaze. How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848*, Princeton, Princeton University Press, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/the-expanding-blaze-guido-abbattista/>

The Expanding Blaze. How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848 è un libro di dimensioni imponenti, come i precedenti ai quali Jonathan Israel ci ha abituati, così come di vasta portata è il problema che l'autore affronta, collocandosi saldamente su un terreno di storia delle idee politiche. Naturalmente, è un'opera che poggia su e sviluppa tesi elaborate dall'autore lungo il primo decennio del XXI secolo.

Si tratta di un lavoro dalla complessa architettura che riserva all'incirca metà dello spazio agli avvenimenti e ai protagonisti della Rivoluzione americana – dal 1776 alla costituzione fino all'emergere del dualismo dei partiti negli anni Novanta, con le due figure antagoniste di John Adams e Thomas Jefferson – icone secondo Israel di due forme antagoniste di illuminismo –, per arrivare al “Louisiana Purchase” del 1803. La restante metà affronta gli aspetti salienti della “revolutionary era” atlantica, con i disordini irlandesi nell'ultimo quarto del secolo XVIII, l'insurrezione e la nascita di Haiti, la fase rivoluzionaria nell'America spagnola, la lunga gestazione dell'indipendenza greca, l'epoca post-napoleonica, con la Restaurazione e il perdurante bipolarismo tra moderati e radicali libertari, sfociato negli abortiti sommovimenti del 1820 e 1830 (Spagna, Belgio, Francia, Polonia, Germania e Italia) e infine le rivoluzioni europee del 1848. Cos'è che permette di inquadrare in un contesto unico i patrioti americani e gli insorgenti haitiani, i cospiratori liberali sotto la Restaurazione e i radicali irlandesi e inglesi, i rivoluzionari greci e i patrioti italiani, i democratici svizzeri, tedeschi e italiani con gli esponenti del protosocialismo, tutti partecipi di un processo che, secondo Israel, inizia in America all'insegna di illuminismo, libertà, diritti e democrazia, e in America si chiude con un'involuzione nazionalistica, nativista ed eccezionalista? Benché sia un compito non facile, data la vastità della ricerca, potremmo riassumere i punti essenziali del libro come segue.

La Rivoluzione americana non fu affatto un evento solo e tipicamente americano, confinato all'America, non fu una semplice lotta “parochial” per l'indipendenza, non derivò da e non divenne prova e al tempo stesso fondamento dell’“eccezionalismo” americano. Fu invece frutto degli illuminismi europei, moderato e radicale, replicando al proprio interno le tensioni e le contraddizioni tra le posizioni repubblicano-aristocratiche di ascendenza lockiana e montesquieuiana, rinvenibili in figure come John Adams e Alexander Hamilton, e quelle democratiche, egualitarie, deiste, avverse alle religioni istituzionali, proprie di radicali come Thomas Paine e Richard Price, e rappresentate in America da Franklin e Jefferson. La presenza di istanze politiche e sociali radicali in seno al processo rivoluzionario americano certo non cancella le gravi contraddizioni interne sulle quali il nuovo Stato repubblicano si consolidò e si ampliò su scala imperiale: il mantenimento della schiavitù, l'oppressione, lo spossamento e lo sterminio dei nativi, la mancata emancipazione delle donne, la contrazione dei diritti politici in senso elitario, fino alla “svolta conservatrice” che la repubblica conobbe con il consolidamento del sistema bi-partitico negli anni Novanta.

Ciò non sminuisce però il fatto che l'esperienza americana – primo esempio di ex-comunità coloniali che si affermavano come Stati indipendenti proclamando valori civili e politici universali – fu una scintilla che innescò una cascata di eventi rivoluzionari nell'area

atlantica fino a metà Ottocento, come del resto moltissimi contemporanei presto intuirono, ad esempio Gaetano Filangieri e Nicolas de Condorcet, per non citarne che due tra i più importanti. Israel traccia una mappa e una cronologia di rivoluzioni atlantiche all'interno delle quali egli rileva la ricorrente presenza dei due filoni di ascendenza illuministica – il radicale e il moderato, l'aristocratico e il democratico – come caratteristica essenziale del conflitto politico-ideale dell'Occidente nella prima metà del XIX secolo. La Rivoluzione americana sarebbe però responsabile di aver dato impeto e vigore alla componente democratica, affiancandola a quella aristocratica-moderata e ponendosi così alle origini dei moderni universalismi dei diritti e delle libertà democratiche, per quante contraddizioni abbia portato con sé al proprio interno e per quanto quelle contraddizioni abbiano caratterizzato il consolidamento del nuovo Stato repubblicano federale e la storia degli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento.

La ricostruzione di Israel si riallaccia esplicitamente a Palmer: "The 'Palmer Thesis' placing a common 'Atlantic Revolution' at the origin of democratic modernity needs vindicating, vigorous reaffirmation and broadening beyond where Palmer himself took it" (p. 600).

Israel riconosce a Palmer il merito di essere stato il primo storico ad aver parlato nel 1959 di un'età delle rivoluzioni atlantiche, inaugurando una linea che in tempi recenti ha avuto un'imponente ripresa, soprattutto con l'apertura di prospettive storiografiche "globali". Basti richiamare i lavori di David Armitage, con la sua "storia globale" della dichiarazione d'indipendenza" (2007, tr. it., Torino, Utet, 2008); il volume collettaneo *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of the Democratic Revolutions* (2009), con la partecipazione dello stesso autore di *The Expanding Blaze*; e prima ancora il volume di Thomas Bender, *A Nation Among Nations: America's Place in World History* (2006) e il precedente, curato sempre da Bender, *Rethinking American History in a Global Age* (2002), poi *Empire and Nation. The American Revolution in the Atlantic World*, ed. by Eliga H. Gould and Peter S. Onuf (2005), Thomas F. O'Brien and Lyman L. Johnson, *Making the Americas: The United States and Latin America from the Age of Revolutions to the Era of Globalization* (2007), George A. Billias, *American Constitutionalism Heard Round the World, 1776-1989: A Global Perspective* (2009), per arrivare al recentissimo J. C. D. Clark, *Thomas Paine: Britain, America, and France in the Age of Enlightenment and Revolution* (2018), dove, non sorprendentemente, l'autore intende recuperare la religione come preoccupazione politica centrale nei processi rivoluzionari.

In passato si era soprattutto ragionato in termini di matrici comuni, influenza, comparazione tra la Rivoluzione americana e quella francese, erette a distinti modelli rivoluzionari – di successo, consensuale, creativo il primo; violento, degenerato, fallito il secondo – secondo l'impostazione di Hannah Arendt, peraltro risalente ad autori contemporanei come Frederick von Gentz (*The Origins and Principles of the American Revolution, compared with the Origin and Principles of the French Revolution*, 1800, trad. John Quincy Adams) o, sul versante reazionario, Achille-Nicolas Isnard (*Observations sur le principe qui a produit les revolutions de France, de Genève et d'Amérique: dans le dixhuitième siècle*, 1789). Da tutta questa linea di riflessione – del resto ancora riscontrabile nel libro di Georges Gusdorf, *Les révolutions de France et d'Amérique: la violence et la sagesse* del 1988, ma nuovamente ristampato nel 2005 – era emersa una chiara essenzializzazione della Rivoluzione americana, le cui specificità sarebbero state alla base di una "eccezionalità" positiva di quell'esperienza storica. Ora ciò che interessa a Israel è mettere nella dovuta evidenza i filoni contrastanti di repubblicanesimo – aristocratico contro democratico – esistenti in seno al processo rivoluzionario americano e ricostruire come da essi si sia sprigionata una forza capace di ispirare l'ondata rivoluzionaria atlantica proseguita fino alle rivoluzioni europee del 1848; e come essi abbiano continuato ad accompagnare la storia sia europea sia americana fino almeno alla metà dell'Ottocento. Nel fare ciò, Israel si spinge ben oltre le conclusioni di Hannah Arendt, poi ripresa da Gertrude Himmelfarb, in termini di differenze tra illuminismi sulle opposte sponde dell'oceano, respingendo l'idea di una Rivoluzione francese contrapposta, nel suo radicalismo distruttivo, a quella americana, più moderata e costruttiva. Entrambe le rivoluzioni a suo parere furono caratterizzate da scontri tra fazioni radicali e moderate. Rivoluzione americana e Rivoluzione francese, almeno fino alla deriva terroristica giacobina del 1792-1793, condivisero la medesima aspirazione, in parte soddisfatta e in parte no, a cambiare le basi delle istituzioni di *Ancien Régime* esplorando una varietà di soluzioni oscillanti tra moderatismo e radicalismo, dalla monarchia costituzionale alla repubblica più o meno democratica, ma sempre guardando all'allargamento degli spazi dei diritti e delle libertà civili e religiose: questa la loro comune eredità, trasmessa alla Haiti rivoluzionaria, all'America spagnola, all'Irlanda, all'Olanda, al Sud Africa, alla Grecia.

La distinzione tra moderatismo e radicalismo, alla base della monumentale ricostruzione storiografica dell'illuminismo elaborata da Israel in quattro successivi volumi (2001-2009), è definita come un ormai solido "theoretical framework" frutto di numerosi studi verso i quali Israel riconosce il proprio debito: da Henry F. May, *The Enlightenment in America* (1976), e Henry Steel Commager *The Empire of Reason: How Europe Imagined and America Realized the Enlightenment* (1977), al recente Kloppenberg di *Towards Democracy* (2016). In *Expanding Blaze*, quella distinzione viene ripresa per rileggere i processi politici democratico-rivoluzionari dei decenni a cavallo tra i due secoli, addirittura contestando categorie come liberalismo e nazionalismo, "misleading and obfuscating labels" che avrebbero mascherato la ben più significativa dicotomia trasversale tra moderatismo e radicalismo illuministi. Le categorie di liberalismo e nazionalismo, secondo Israel, sarebbero negativamente servite a storiografie nazionali isolazioniste per stabilire una contrapposizione artificiosa tra il Settecento e l'Ottocento, al punto da giustificare la definizione assai forte che Israel ne dà di "disastro storiografico", responsabile dell'oscuramento della fondamentale continuità dialettica tra le due versioni di illuminismo. Così facendo, Israel non solo individua un nodo fondamentale mediante il quale mettere proficuamente in discussione le periodizzazioni tradizionali, ma intende anche restituire alla cultura illuministica tutta quella pregnanza politica e ideologica, anche in materia filosofica e religiosa, che a suo avviso la svolta "culturalista" dagli anni Settanta in poi avrebbe messo in ombra. Dichiaratamente, per Israel ciò che davvero conta nei processi rivoluzionari non sono le forze economiche, non sono le forme della socialità o della cultura, ma la capacità attrattiva e la

retorica delle avanguardie politiche e le loro elaborazioni intellettuali. Da questo punto di vista, molto diverse appaiono recenti ricostruzioni tendenti a mettere in luce soprattutto i conflitti sociali, politici, razziali e di genere all'interno della Rivoluzione americana, come nel caso di Alan Taylor, *The American Revolutions. A Continental History, 1750-1804* (2016): si tratta di un libro che contribuisce anch'esso potentemente a demitizzare e denazionalizzare la rivoluzione rispetto a quella storiografia liberale cosiddetta "del consenso" che anche Israel prende di mira, ma scegliendo un terreno di analisi – le idee politiche – e costruendo quadri interpretativi molto diversi – non semplicemente americani "continentali", ma euro-atlantici, quelli entro i quali la dialettica moderatismo-radicalismo si sarebbe dispiegata nel modo più ampio. Le due grandi correnti di pensiero illuministico, opposte nelle soluzioni da dare ai problemi delle libertà, dell'eguaglianza e dei diritti individuali, avrebbero continuato ad agire nel corso della prima metà dell'Ottocento, con radicalismo e moderatismo che si trovarono, tuttavia, presto alle prese con nuove forze, quelle del conservatorismo, della reazione e del contro-Illuminismo e poi soprattutto quelle del socialismo. Il radicalismo sarebbe tuttavia sopravvissuto alla Restaurazione, ispirando le rivoluzioni fallite del 1830 e del 1848. Così, l'ondata del 1848 avrebbe innescato un confronto tra eredi dell'Illuminismo radicale e nuovi rappresentanti del socialismo, alla fine entrambi sconfitti dal reflusso conservatore e monarchico, che si sarebbe accompagnato a un duraturo allontanamento tra intellettuali e popoli, un fenomeno che su entrambe le sponde dell'Atlantico avrebbe aperto la strada al populismo reazionario e, più specificamente negli Stati Uniti, a una svolta di segno 'eccezionalista'. L'America avrebbe sempre più percepito se stessa come una forma di democrazia completamente diversa dai processi politici democratici e socialisti che stavano caratterizzando l'Europa e che pure dopo il 1848 stavano conoscendo un generale arretramento: una democrazia in un contesto e con caratteri nazionali che nulla aveva a che spartire con le esperienze, pure fallimentari, dell'Europa, tanto da configurare una netta biforcazione rispetto a esperienze politiche tardo-settecentesche. Insomma, la rivoluzione sarebbe sì per molti aspetti all'origine della modernità politica, ma non per una caratteristica univoca né per una attributo qualificabile di eccezionalismo, bensì per il fatto di presentare internamente una "dual trajectory"– quella tra le due forme di repubblicanesimo di ascendenza illuministica – riscontrabile nell'intera sequenza degli eventi rivoluzionari atlantici fino alla metà dell'Ottocento. Quel dualismo, con la conflittualità che porta con sé, sarebbe l'essenza della modernità politica, almeno fino al momento in cui le istanze del socialismo intervennero ad aprire orizzonti di tutt'altro genere.

La ricostruzione di Israel è sicuramente ampia, approfondita, basata su un'impressionante quantità di fonti, ma lascia nondimeno una qualche insoddisfazione quanto all'uso che l'autore fa della categoria di 'illuminismo', riprendendo peraltro lo schema interpretativo elaborato nei suoi precedenti volumi e applicandolo al caso americano. Ora, che vi siano stati orientamenti politico-ideologici radicali e moderati in seno alla Rivoluzione americana, nel dibattito che accompagnò il processo costituente e i primi decenni del nuovo Stato federale, e che si siano confrontate forme diverse di repubblicanesimo distinguibili per una differente sensibilità verso i valori e le forme della partecipazione democratica non è fuor di dubbio. Che però il concetto di 'illuminismo', sia pure in diverse versioni, possa applicarsi ad entrambe appare meno evidente qualora si pensi soltanto, ad esempio, al ruolo di movimenti religiosi come il secondo "Great Awakening" negli anni Novanta, o a quanto la religione continuò a contare nella visione del mondo propria delle classi dirigenti federaliste, alla loro scarsa sensibilità per i diritti delle donne, alla loro decisione di difendere e perfino estendere al Nordovest l'istituto della schiavitù o alla assoluta insensibilità con cui trattarono il problema indiano. Certo, la società che prese forma in America alla fine del Settecento ebbe caratteristiche ben diverse dall'*Ancien Régime* europeo, riservando maggiori spazi e opportunità alla libertà individuale e all'affermazione materiale e culturale delle persone: definirla però una società anche moderatamente 'illuminata' può suscitare qualche riserva.

Questo è un libro di storia delle idee politiche e come tale va giudicato: in base alla solidità delle interpretazioni, alla validità delle ricostruzioni, alla credibilità dei percorsi proposti. Vale la pena, però, chiudere osservando che, se il messaggio di Israel è che America ed Europa sono storicamente legate dall'esperienza illuministica e dalla lotta per i diritti e le libertà e che in forza di quell'eredità devono mantenere saldi i propri legami e la propria solidarietà in nome dei valori dell'Illuminismo – o degli illuminismi –, allora non si avrà difficoltà ad accogliere con convinzione e con riconoscenza il richiamo che con questo libro Israel ha inteso lanciare.

19th Century

Laura Di Fiore Gli Invisibili

Review by: Gabriele Clemens



Authors: Laura Di Fiore

Title: Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico

Place: Napoli

Publisher: Federico II University Press

Year: 2018

ISBN: 9788868870355

URL: <http://www.fedoa.unina.it/11950/>

Citation

G. Clemens, review of Laura Di Fiore, Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico, Napoli, Federico II University Press, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/gli-invisibili-gabriele-clemens/>

Mit diesem Buch legt Laura di Fiore, eine der ausgewiesenen Historikerinnen der süditalienischen Risorgimentgeschichte, eine anregende Studie zum politischen Überwachungsapparat des bourbonischen Königsreichs vor. Die Grundlage bietet eine ganz hervorragende Quellenüberlieferung in staatlichen und privaten Archiven. Im Zentrum steht der Nexus von Polizei und Politik. Der Ursprung der politischen Polizei ist im revolutionären Frankreich zu verorten. Mit der Eroberung Süditaliens durch die napoleonischen Truppen und der Schaffung des Königreichs Neapels wurde das von Napoleon neu organisierte Polizeiwesen importiert. 2017 hat Jacques-Olivier Boudon zu diesem Thema mit seinem Buch „L'Empire des polices. Comment Napoléon faisait régner l'ordre“ eine grundlegende Studie vorgelegt, in der er sich vor allem auf die Organisation und die Akteure konzentriert. Laura De Fiore wählt einen ganz anderen Ansatz, sie interessiert vielmehr die Seite der Betroffenen, der Umgang mit ihnen und ihre Verunglimpfung, dabei bedient sie sich des neueren Forschungsansatzes der Surveillance Studies. Völlig zu Recht, verweist sie auf eine bestehende Forschungslücke. Während zu dieser Materie vergleichsweise viele Studien zum Ancien Régime und zum 20. Jahrhundert vorliegen, gibt es deutlich weniger Arbeiten zum langen 19. Jahrhundert.

Die Monographie besteht aus zwei Teilen. In den ersten Kapiteln geht Di Fiore der Entstehung der politischen Polizei zu Zeiten der Könige Joseph und Murat (1806-1815) und den sich anschließenden Diskussionen während der ersten Restauration über dieses System nach. Im zweiten Teil des Buches stehen die konkreten Überwachungsmaßnahmen nach der Revolution von 1848-1849 und die letzten zehn Jahre der bourbonischen Herrschaft im Zentrum, in denen eine deutliche Verschärfung und Verbesserung der polizeilichen Maßnahmen zu verzeichnen ist. Die Einführung des französischen Polizeimodells 1806 bedeutet einen wirklichen Wendepunkt, zuvor bestand ein Zuständigkeitsdschungel von Verwaltungen, Institutionen und Personen, in der napoleonischen Zeit wird das Polizeiwesen zentralisiert und alle Aufgaben werden einer staatlichen Institution anvertraut. Nach der Wiederkehr der Bourbonen ist von einer großen Kontinuität bezüglich der Organisation auszugehen. Die Polizei ist fortan dem Innenministerium unterstellt. Ein unabhängiges Polizeiministerium bestand lediglich in den Krisenjahren 1848-1852. In Kapitel I werden verschiedene theoretische Vorschläge und Projekte zur Reorganisation der Polizei analysiert, etwa sie direkt dem König zu unterstellen oder Reflexionen über das komplizierte Verhältnis von Gesetzen und Rechten, Diskretion, der mobilen Zone zwischen Legalität und Missbrauch, Natur und Grenzen der Macht sowie die Verteidigung der Polizei gegenüber den Liberalen. Es handelt sich hierbei um publizierte Projekte oder schriftliche Plänen von hohen Beamten, die sich mehr Macht und Einfluss sichern wollen. Häufig schließen sie an aufklärerische Diskurse an.

Richtig spannend wird es dann ab Kapitel III. Der Polizei wird 1848 Versagen vorgeworfen, sie habe keine systematische Kontrolle ausgeübt. Von nun steht die angestrebte Überwachung der modernen Gesellschaft im Fokus der patriarchalischen und politischen Polizei. Sofort werden Listen angelegt von Personen, die verdächtigt sind, mit dem Nationalstaat zu sympathisieren oder die als liberal gelten. Die Polizei wird reorganisiert und die systematische Erfassung von Verdächtigen ausgeweitet. Als erstes trifft es die Beamten,

die als unsichere Kantonisten gelten. Von allen, die ein öffentliches Amt bekleiden, wird politische Zuverlässigkeit erwartet. Es kommt zu Säuberungswellen in der Verwaltung. Nationale Gesinnungen, sogenanntes „schlechtes“ politisches Verhalten oder eine nicht „korrekte“ Moral führen zur Entlassung. Die Beamtentabellen werden erweitert um die Kategorie: politische Haltung. Fortan soll die öffentliche Meinung engmaschig überwacht werden, vor allem in Neapel. In der Residenz werden für jedes Viertel Listen der Verdächtigen angelegt, nun soll alles strukturierter, bewusster und effizienter werden. Immer wieder wird wie in Mailand kleinlich über demonstrativen Zigaretten- und Zigarrenverzicht berichtet, da dies weniger staatliche Einnahme aufgrund abnehmender Tabaksteuer verursacht und eine beliebte Form des politischen Protests darstellt. Spione werden auf öffentlichen Plätzen und in Cafés eingesetzt und das Theater regelmäßig von Kommissaren überwacht. Die Vorzensur findet im Buch keine Beachtung, aber die Kontrolle im Saal, weil hier aufgrund von Emotionen (Tränen, Lachen), Pfiffen, Beifall und Zugabeforderungen politische Inhalte in einer meist elitären Öffentlichkeit kommuniziert werden können.

Im darauffolgenden Kapitel fokussiert Di Fiore die transnationalen Aspekte der Polizeiarbeit. Nach der gescheiterten Revolution wird nicht nur die im Königreich lebende Bevölkerung systematischer überwacht, sondern auch die zahllosen süditalienischen Exilanten, die sich im Königreich Piemont, der Schweiz, in Frankreich, England, vor allem aber in Griechenland und im Osmanischen Reich aufhalten. Während das auf die Revolutionen von 1820-1821 Exil gut erforscht ist, bestehen für die Zeit nach 1850 noch große Forschungslücken. Auf die süditalienischen Exilanten wird im Ausland zum einen ein regelrechtes Spionagenetz angesetzt und die Post kontrolliert, zum anderen werden auch Konsuln und Botschafter ausnahmslos angehalten, die Exilantengemeinden scharf zu beobachten. Die Diplomaten konnten aufgrund der von ihnen auszustellenden Pässe sehr genau über die Aufenthaltsorte der gefürchteten Liberalen und Demokraten Auskunft geben. Außerdem beliefert sie die jeweilige örtliche Polizei großzügig mit Informationen. Die bedeutende Rolle des Mittelmeers als Aktionsraum für die politischen Flüchtlinge ist evident. Besonders scharf überprüft man ferner Reisende nach Neapel. Die Verantwortlichen verknüpfen die Kontrolle des Territoriums und die transnationale Überwachung auf das Engste miteinander. In Einzelfällen üben die Diplomaten so viel Druck auf die Regierungen der Gastländer aus, dass die Exilanten das Land verlassen müssen, auch dies ist gängige europäische Praxis.

Im letzten Kapitel werden die Diskurse und Bilder, welche die Spione, Beamten und Diplomaten von den Regimegegnern transportieren, fokussiert. Deutlich wird auch hier wieder die enge Verzahnung von Politik, Moral und Religion. Die folgenden Etikette charakterisieren die Exilanten stereotyp in den Berichten: sie seien sehr anhänglich (an die liberale Sache), Hitzköpfe, aufbrausend und enthusiastisch, betrunken von liberalen Prinzipien, Sektierer, Demagogen, Verächter der göttlichen Gesetze oder schlicht Atheisten. Der Epilog dieses sehr lesenswerten, quellengesättigten Buches bietet einen interessanten Ausblick auf die Zeit nach der Nationalstaatsgründung. Nun stehen die Anhänger der abgesetzten Bourbonen unter polizeilicher Überwachung, wobei nur bei dringendem Konspirationsverdacht eingegriffen wird, da sich die Anhänger der Königsfamilie häufig aus den Eliten des Landes rekrutieren, und ihnen gegenüber ist Vorsicht geboten. Unter Beobachtung stehen weiterhin die Demokraten und die sogenannten "Murattisten", die den Sohn von Murat, Luciano, auf den Thron heben wollen.

Chiara Lucrezio Monticelli

Roma seconda città dell'Impero

Review by: Marco Meriggi



Authors: Chiara Lucrezio Monticelli

Title: Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2018

ISBN: 9788867287246

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867287246>

Citation

M. Meriggi, review of Chiara Lucrezio Monticelli, Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea, Roma, Viella, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/roma-seconda-citta-dellimpero-marco-meriggi/>

Negli ultimi lustri la ricerca storica sull'età napoleonica ha aperto importanti cantieri inediti, o comunque di rado messi alla prova in relazione a quella scala analitica della territorialità che lo *spatial turn* ha proposto da qualche tempo come irrinunciabile ambito di verifica della transizione tra Ancien Régime e mondo contemporaneo.

Di questi orientamenti il volume di Chiara Lucrezio Monticelli offre la convincente applicazione a un caso specifico, quello relativo ai territori ex-pontifici entrati a far parte nel 1809 dell'*Empire* di Bonaparte, e alla città di Roma in particolare. Al tempo stesso, però, l'autrice cerca coraggiosamente di riconnettere questo approccio – declinato attraverso la ricostruzione riccamente documentata dei processi di riordino del ritaglio amministrativo e di organizzazione del sistema anagrafico nei dipartimenti che dal 1809 costituirono la frontiera meridionale dei territori direttamente dominati da Parigi – a un filone un tempo classico nello studio dell'età napoleonica: quello della geopolitica, che nei tempi recenti, segnata dalla centralità della storia sociale, ha goduto certamente di attenzione minore rispetto a quella che veniva ad esso riservata all'epoca dell'egemonia della cosiddetta storia politica "tradizionale". Ma non ci si ferma qui. Alcune parti dello studio, infatti, propongono un'ulteriore prospettiva, che indugia soprattutto sul tema delle politiche culturali e, più in generale, su quello dell'affabulazione mitologica alimentata dalla presenza dei vari strati di civiltà dei cui lasciti si nutriva la storia tutta particolare (e, in tal senso, decisamente eccezionale) della città che dal 1809 alla caduta di Bonaparte fu la seconda dell'Impero.

Quella che ne risulta è un'intrigante contaminazione tra strategie di messa a fuoco storiografica animate da un'*aratio* molto diversa e non sempre facilmente suscettibili di dialogare l'una con l'altra. Ne scaturisce una costruzione argomentativa non sempre del tutto agevole da seguire nei suoi snodi connettivi, ma senza dubbio ricca di risultati notevoli.

Sullo sfondo aleggia il *Leitmotiv* della "missione civilizzatrice" di cui il funzionariato napoleonico (francese, ma anche piemontese) inviato a governare Roma ritenne di farsi interprete, nel momento in cui veniva a contatto con territori e popolazioni di cui la letteratura di viaggio settecentesca – non meno dell'elaborazione illuministica delle suggestioni che da essa emergevano – aveva offerto una descrizione in termini spesso folclorici e pittoreschi, evidenziandone volentieri la natura storicamente arretrata e le inclinazioni superstiziose; la sostanziale appartenenza, dunque, a un passato che ora lo Stato accentratore napoleonico, attraverso i suoi dispositivi burocratici di dominio, si riprometteva di riscattare. Sono temi, questi, di recente proposti a più riprese da una stagione di ricerca che si è avvalsa delle indicazioni avanzate da Edward Said nel suo celebre libro dedicato all'"orientalismo". E qui se ne trova, per alcuni versi, una riproposizione ben calibrata e analiticamente molto raffinata, basata sulla valorizzazione critica di corrispondenze d'ufficio concepite da alcune dei loro estensori (tra i quali spicca, naturalmente, una figura come quella di Joseph-Marie de Gérando; non solo responsabile degli Affari interni nel governo provvisorio della Consulta straordinaria per gli Stati romani insediata da Bonaparte al momento dell'aggregazione all'Empire di quei territori, ma anche massimo teorico della moderna statistica amministrativa) come vere e proprie scritture etnografiche, in adesione al "doppio fine enciclopedico e governamentale" (p. 71) perseguito dalla machina istituzionale imperiale in Italia.

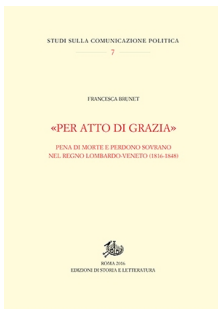
Il fatto è, tuttavia, che i dipartimenti ex-pontifici non rappresentavano soltanto la periferia meridionale esotica e un poco malandata dell'Impero. Essi, infatti, sotto il profilo geopolitico, costituivano al tempo stesso il cuore pulsante di un futuribile disegno egemonico che tendeva a individuare nella penisola italiana la testa di ponte per l'articolazione di un progetto imperiale "neo-costantino" – secondo la definizione di Daniele Menozzi – dalle larghe risonanze mediterranee e dalla marcata impronta antibritannica; e proprio all'Italia Bonaparte non disdegnava di imprimere una connotazione spiccatamente cattolica, in quanto speculare a quella protestante caratteristica dell'imperialismo inglese concorrente. Di questa proiezione imperiale mediterraneo-napoleonica Roma, con la ricchezza esuberante dei suoi poliedrici passati – da quello della romanità a quello confessionale – rappresentava il centro di irradiazione deputato. Moderno Stato burocratico accentrato, e al tempo stesso spazio territoriale multinazionale e multiculturale, il sistema di dominio napoleonico si cristallizzava peraltro in una forma imperiale diversa da quella degli imperi "fluidi" e decentrati di età moderna ed era spinto ad andare alla ricerca di più centri di coesione territoriale e funzionale. In altre parole, Roma era, al suo interno, tanto periferia quanto centro. E se dell'Impero Parigi costituiva la capitale politico-culturale e Amsterdam quella economico-commerciale, nei suoi brevi anni napoleonici la città degli imperatori romani e dei papi venne concepita come una sorta di capitale artistica del macro-insieme territoriale di cui faceva parte; una capitale da rilanciare facendo leva sullo straordinario patrimonio plurimillenario di cui essa disponeva, proponendosi in fondo da sé come sintesi simbolica di quel museo a cielo aperto in veste del quale, a prescindere dalle suddivisioni territoriali che la caratterizzavano, l'Italia napoleonica venne spesso celebrata dai suoi governanti, come unità per molti versi compatta. Al tempo stesso, si intese fare di Roma il canale di propagazione di una rinnovata aspirazione universalistica, che poteva alternativamente o complementariamente riconnettersi tanto alla tradizione della romanità quanto a quella di matrice cattolica.

Dissodando di volta in volta temi, come si accennava, apparentemente distanti l'uno dall'altro – l'organizzazione amministrativa del territorio, le politiche culturali del governo; o, anche, i piani di riassetto urbanistico di Roma – il volume offre così una rilettura complessiva delle vicende della "seconda città dell'Impero" e della dimensione mediterranea ad essa correlata, che ha il merito sostanzioso di contribuire ad attenuare e a modulare quello schematismo di ispirazione saidiana nel quale si è talvolta arenata la recente ricerca in materia e di valorizzare, invece, il piano analitico della mediazione tra centro e periferia, sottolineando al tempo stesso la natura funzionalmente cangiante di quest'ultima. Quello di Chiara Lucrezio Monticelli è un libro davvero originale, i cui molteplici punti di fuga si propongono peraltro come suscettibili di venire ulteriormente sviluppati, applicando le medesime categorie concettuali ad altri contesti territoriali.

Francesca Brunet

«Per atto di grazia»

Review by: Stefano Barbacetto



Authors: Francesca Brunet

Title: «Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)

Place: Roma

Publisher: Storia e Letteratura

Year: 2016

ISBN: 9788863729337

URL: <http://www.storiaeletteratura.it/catalogo/per-atto-di-grazia/187>

Citation

S. Barbacetto, review of Francesca Brunet, «Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848), Roma, Storia e Letteratura, 2016, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/per-atto-di-grazia-stefano-barbacetto/>

La comunicazione politica è importante, ma non unica chiave approntata dall'autrice per decifrare il binomio di grazia e giustizia in un'epoca (Restaurazione e *Vormärz*) e un contesto (il Regno Lombardo-Veneto) sospesi tra riflussi restauratori, onda lunga delle rivoluzioni (momentaneamente) sconfitte, dominazione straniera e movimenti nazionali incipienti, codificazioni del diritto e sostituzioni legislative. Il *focus* è opportunamente collocato nel punto di maggior tensione tra i due membri del classico binomio: tra la pena massima (quella di morte, reintrodotta nelle province tedesche con il codice franceschino del 1803, e mai abolita nel nuovo Regno cui questo era stato esteso nel 1816) – e la grazia, intesa nel medesimo codice come prerogativa sovrana.

La procedura inquisitoria e segreta (con esclusione del giudizio statario, di cui *infra*) prevedeva che le sentenze irroganti la pena di morte percorressero tutti i gradini della gerarchia giudiziaria fino, in terzo grado, all'*Oberste Justizstelle* di Vienna o (tra le poche prerogative d'autonomia del Lombardo-Veneto) al Senato costituito in Verona nel 1816. Se la condanna era confermata in terzo grado, la corte competente per territorio ne dava notizia al sovrano, insieme a un parere che suggeriva o sconsigliava la grazia. L'*iter* della grazia si svolgeva dunque d'ufficio, all'oscuro dell'interessato, per ogni condannato a morte. La decisione, extragiudiziale, era riservata al re-imperatore; a grazia concessa la stessa corte commutava la pena (in genere in lunghi periodi detentivi al carcere duro). L'esito era comunicato all'interessato solo in seguito, e notizia ne era data al pubblico anche attraverso la stampa. Pubblica, infine, era l'esecuzione per impiccagione.

Di comunicazione dunque si tratta: fra i livelli dell'apparato giudiziario e con il vertice viennese, da un lato, e fra la macchina statale nel suo complesso e un pubblico i cui sentimenti e opinioni non potevano essere ignorati da uno Stato pur assolutisticamente costruito, dall'altro. I piani di lettura in cui l'autrice scompone la materia, per analizzare e descrivere logiche e meccanismi occulti e palesi dell'apparato politico-giuridico in esame, sono però molteplici.

Brunet padroneggia un ampio ventaglio di fonti: fondi d'archivio milanesi (*in primis*, quello del Senato di Verona), viennesi e di vari tribunali veneti, la stampa (approfondendo il ruolo delle riviste lombardo-venete nella circolazione transalpina della cultura giuridica), biblioteche e carteggi personali di figure chiave dell'epoca, quali i giudici trentini Mazzetti, Zajotti, Salvotti e Benoni (prassi ed aspetti umani e sociali della giustizia sono illuminati anche approfondendo il ruolo dei giudici tirolesi, politicamente più fidati ma anche, a livello pratico, indispensabili per il loro bilinguismo, e non amati dal ceto dirigente locale).

Alla luce di questo ricco materiale, il lavoro esamina, nell'ordine, un dato normativo tutto sommato illuministico (novero ristretto di reati punibili con la morte [1]; vincoli probatori escludenti il libero convincimento del giudice – tale pena era irrogabile solo in caso di confessione o di più testimonianze concordi – ; esecuzione priva di esacerbazioni); i dibattiti teorici in tema (prevalevano i favorevoli a un'applicazione rara e non inflazionistica della pena di morte, per mantenerne l'effetto deterrente senza turbare l'opinione pubblica) ed

infine la prassi che concretava dette norme in un territorio caratterizzato da una maggior diffidenza rispetto a un'autorità percepita come straniera e stando ai protagonisti, specie in Lombardia, da tassi di criminalità più elevati. Alla prassi dunque, divisa in tre grandi comparti: reati comuni, reati politici e giudizi statari, è dedicata la maggior parte del libro.

I punti illuminati si possono qui solo riassumere. Prima del Quarantotto, nel Lombardo-Veneto la grazia fu concessa (giudizi statari esclusi) al 60% dei circa 130 condannati a morte per reati comuni, ed alla totalità dei condannati per reati politici (i numeri si allineano con quelli delle province tedesche). L'apparato condivideva dunque la considerazione sull'utilità delle esecuzioni, da contenersi però numericamente per quanto possibile.

Molteplici erano tuttavia le logiche sottese alla concessione o negazione della grazia. L'autrice sottolinea, *in primis*, come la costruzione assolutistica dell'istituto, incastonato in una procedura gerarchizzata e segreta, corrispondesse a una logica di controllo verticistico sul funzionamento degli organi giudiziari, temperata dal fatto che – con poche eccezioni, tutte *pro reo* – il sovrano generalmente ne seguiva il parere.

Si graziò – a volte – il reo sospetta vittima d'abusi commessi ai livelli inferiori della gerarchia giudiziaria. Per aggirare la rigidità normativa in tema di prove, ad alcuni imputati era stata promessa la grazia a patto della confessione del delitto. Consiglio disordinato, ambiguo e pericoloso: anche nell'imperio della *Franziskana* la confessione era *probatio regina* per la condanna a morte. D'altro canto, in un'ambiguità mai pienamente risolta, una completa e liberatoria confessione, primo passo verso il pentimento, era certo un elemento favorevole a un reo da graziare.

La grazia riequilibrava di fatto molte tensioni. Vi si ricorreva o meno (l'elenco non è esaustivo) per esigenze di giustizia distributiva (l'equità nel trattare casi analoghi) e per considerazioni psicologiche e antropologiche (l'omicidio oggetto di violenti stimoli patetici – onore, amore, gelosia – meritava maggiore indulgenza di quello freddamente pianificato; si faceva attenzione spesso alle circostanze del fatto, al sesso del reo, alla sua condotta pregressa, ai dubbi residui su disordini mentali).

Sistematicamente graziati, invece, erano i falsari di titoli del pubblico credito. Qui l'intervento sovrano si mostrò *facto* abrogativo di una previsione editale teoricamente in vigore (facile coglierne la *ratio*: il suddito non può sostituirsi allo Stato senza lederne la maestà) ma palesemente sproporzionata rispetto a reati di maggiore gravità sociale.

Per certi versi analoga fu la scelta, politica, che sino alle soglie del Quarantotto spinse a graziare – contrariamente a quanto avvenuto in altri Stati italiani – tutti i condannati per alto tradimento nell'ambito dei famosi processi a carbonari e a membri della Giovine Italia. In un ampio capitolo l'autrice rilegge un tema già oggetto di numerosi studi, analizzando tra l'altro le ragioni della palese difformità delle pene irrogate in via di commutazione, oscillanti (spesso senza proporzione con i fatti commessi, ma con forte attenzione al contesto politico del momento) tra pochi mesi e molti lustri di carcere duro.

Il volume – opera matura, con pregio di illuminare non solo la trama, ma anche il fitto ordito costituente l'intorno del tema principale (cenni interessanti, oltre agli aspetti citati, riguardano le condizioni socio-culturali dei sudditi e le differenze tra città e campagna, nonché tra Lombardia, Veneto e province tedesche dell'Impero) – è concluso da un capitolo dedicato all' insanabile aporia data dalla presenza nel sistema di una grazia "impossibile": quella istituzionalmente negata dal giudizio statario, sorta di processo sommario teoricamente istituibile solo in caso di flagranza o di contesti probatori qualificatissimi, destinato a concludersi nel tempo di un giorno con un'alternativa secca tra assoluzione e condanna a morte, da eseguirsi immediatamente. Questo mezzo teoricamente straordinario, mantenuto di fatto in vigore in otto delle province lombarde per tutti i decenni presi in esame e utilizzato con massima frequenza per reprimere crimini sì odiosi, ma connessi con il biennio della fame (1816-1817), era in viso a gran parte dei giudici per la possibilità di tragici errori (a uno di questi, riparato *in extremis*, l'autrice fa ampio cenno) e perché, in sostanza, era inconciliabile con l'ideale di giustizia (pur non abolizionista) da essi condiviso.

[1] Omicidio, incendio doloso, falsificazione di titoli del pubblico credito, alto tradimento.

Jan-Pieter Forßmann

Presse und Revolution in der Toskana 1847-49

Review by: Felix Schumacher



Jan-Pieter Forßmann
**PRESSE UND
REVOLUTION IN DER
TOSKANA 1847-49**
Entstehung, Inhalte und Wandel
einer politischen Öffentlichkeit

Authors: Jan-Pieter Forßmann

Title: Presse und Revolution in der Toskana 1847-49. Entstehung, Inhalte und Wandel einer politischen Öffentlichkeit

Place: Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2017

ISBN: 9783412507770

URL: <http://www.boehlau-verlag.com/978-3-412-50777-0.html>

Citation

F. Schumacher, review of Jan-Pieter Forßmann, *Presse und Revolution in der Toskana 1847-49. Entstehung, Inhalte und Wandel einer politischen Öffentlichkeit*, Wien, Böhlau, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/presse-und-revolution-in-der-toskana-1847-49-felix-schumacher/>

Ogleich der Weg des Großherzogtums Toskana anhand der Ereignisgeschichte der Jahre 1847-1849 und 1859-1861 sowie anhand der gesellschaftlichen Eliten bereits eine intensive Aufmerksamkeit erfahren hat [1], ist die Rolle der Presse und ihrer Entwicklung in dieser Zeit nur sehr cursorisch beleuchtet worden [2]. Während zahlreiche Studien über die Kulturjournale des Verlegers Giovan Pietro Vieusseux und ihre Einbettung in den toskanischen und internationalen Kontext erschienen sind [3], fehlte bislang eine systematische Studie zur Pressegeschichte der Toskana. Anknüpfend an die Studie von Antonio Chiavistelli über die Entstehung und Entwicklung einer öffentlichen Meinung in der Toskana zwischen 1814-1849 [4] unternimmt es Jan-Pieter Forßmann erstmals, das politische Spektrum des toskanischen Zeitungswesens zwischen 1847-1849 systematisch in den Blick zu nehmen.

Anhand der elf großen Zeitschriften, die sich in jenen Jahren längerfristig etablieren konnten, deckt er dabei das Spektrum von den Liberalkonservativen bis zu den radikalen Demokraten ab. Bei den ausgewählten Journalen handelt es sich um "L'Alba", "La Patria", "La Rivista di Firenze", "Il Popolano", "Il Conciliatore", "La Rivista Independente", "Il Nazionale", "L'Italia", "Il Corriere Livornese", "Il Popolo" und "La Riforma". Neben den Artikeln der einzelnen Presseorgane zieht der Verfasser, soweit verfügbar, Briefkorrespondenzen, Denkschriften, Memoiren und Apologien von Redakteuren und Autoren, sowie Dekrete, Gesetzestexte und Akten der Florentiner Zensurbehörden aus zahlreichen Florentiner Archiven und Bibliotheken heran.

Zur Analyse der in den toskanischen Adels- und Bürgerschichten verbreiteten politisch-sozialen Denkmuster wählt Forßmann einen akteursbezogenen Ansatz unter der Fragestellung, inwieweit die Journalisten die politische Umgestaltung tatsächlich beeinflussen konnten, welche Modelle sich herauskristallisierten, und inwiefern sich die politische Öffentlichkeit über kollektive Identitäten um die verschiedenen Zeitungen herum ausdifferenzierte.

Nach einer Einführung in die politischen Rahmenbedingungen für das toskanische Pressewesen widmet sich das zweite Kapitel dem personellen Aufbau der vier führenden florentinischen Tageszeitungen: Dem konservativ-liberalen "Conciliatore", der fortschrittlich-liberalen "Patria", der gemäßigt-demokratischen "Alba" sowie dem radikaldemokratischen "Popolano". Die personellen Übergänge zwischen der "Patria" und dem "Conciliatore" waren fließend. Beide konnten als Plattform der Mitglieder der Accademia dei Georgofili, d.h. der grundbesitzenden Oberschicht gelten, die bis Oktober 1848 an diversen vom Großherzog eingesetzten Reformkommissionen beteiligt war. Über den politisch heterogenen Kreis von Vieusseux' Lesekabinett sowie dessen Zeitschriftenprojekten ergaben sich jedoch zahlreiche Berührungspunkte mit dem Mitarbeiterkreis der gemäßigt-demokratischen "Alba", der zunächst nicht an der aktiven Politik beteiligt wurde. Die Zeitungen fungierten also als Sprachrohre von regierungsnahen und oppositionellen Kreisen, die über Vieusseux' kulturpolitische Projekte miteinander in Kontakt standen.

Das dritte und mit Abstand umfangreichste Kapitel konzentriert sich auf die begriffs- und diskursgeschichtliche Erörterung der

Ansichten, Stellungnahmen und Reformkonzepte und verschafft dem Leser nicht nur einen Überblick über die von der Regierung tatsächlich rezipierten Konzepte, sondern auch über Forderungen und Bewertungen, die in der politischen Gestaltung keinen Niederschlag finden sollten. Dabei gelangt der Autor u.a. zu dem Ergebnis, dass die Zeitungen trotz unterschiedlicher Akzentsetzungen sich in ihrer Forderung nach Militarisierung und Vertreibung der Habsburger als Grundvoraussetzung für alle Reformprojekte einig waren. Mit der Niederlage Carlo Albertos bei Custoza am 25. Juli 1848 kam es jedoch zum Bruch: Während die Liberalen weiterhin auf das Engagement der Monarchen setzten, agitierten die Demokraten für einen Volksaufstand gegen die Habsburger und nun auch gegen die Aristokratie selbst. Die Form der nationalstaatlichen Einigung sollte nun als Absicherung der jeweiligen politischen Forderungen dienen. Dabei betrachteten die Liberalen den Föderalismus und den Erhalt konstitutioneller Monarchien als Schutzschild gegen demokratische Forderungen, während die Demokraten in einer nach allgemeinem Wahlrecht gebildeten italienischen Konstituante einen Garanten für einen demokratischen Nationalstaat sahen.

Während der "Conciliatore" und die "Patria" eng mit den einflussreichen Institutionen und Parlamenten verflochten waren, gelang es den demokratischen Zeitungsautoren im städtischen Bereich Einfluss zu nehmen und ihre Forderungen mit Straßendemonstrationen zu verbinden. Dadurch wurden die Grundlagen dafür gelegt, dass im nächsten Moment der obrigkeitlichen Schwäche, politische Gruppierungen eine wesentlich größere Resonanz erhielten und die entscheidende Initiative ergreifen konnten, um im April 1859 den Großherzog zur Flucht zu bewegen und den Übergang des Großherzogtums Toskana in den italienischen Nationalstaat zu vollziehen.

Die vorliegende Studie besticht durch eine intensive Auseinandersetzung mit den in florentinischen Archiven und Bibliotheken lagernden Quellen sowohl zu den behandelten Zeitungen wie auch zu den einzelnen Akteuren, und bietet somit auch dem mit der Toskana bereits vertrauten Leser wertvolle weiterführende Hintergrundinformationen. Die eng an der Ereignisgeschichte orientierte Analyse der Publizistik in Verbindung mit detaillierten biographischen Informationen zu den führenden Redakteuren und Mitarbeitern erlaubt uns nun eine wesentlich präzisere Verortung der einzelnen Publikationsorgane während der politischen Auseinandersetzungen der Jahre 1847-1849. Wer sich mit den toskanischen Eliten, ihrer politischen Ideenwelt und den gesellschaftlichen Aushandlungsprozessen auf dem Weg in den Nationalstaat befasst, wird auf dieses Buch kaum verzichten können.

[1] G. Paolini, *La Toscana del 1848-49: Dimensione regionale e problemi nazionali. Con il carteggio inedito del Ministro toscano a Torino e al Quartier Generale di Carlo Alberto*, Firenze, Mondadori 2004; G. Manica (Hrsg.), *La Rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli* (Studi e fonti, 4), Firenze, Polistampa, 2012; S. Rogari (Hrsg.), *La Toscana dal Governo Provvisorio al Regno d'Italia: Il Plebiscito dell'11-12 Marzo 1860* (Studi e fonti, 1), Firenze, Polistampa, 2011; T. Kroll, *Die Revolte des Patriziats. Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 90) Tübingen, Niemeyer, 1999.

[2] C. Rotondi, *La stampa toscana dalla restaurazione all'unità*, in dies. (Hrsg.), *I Lorena in Toscana*, Firenze, Olschki, 1989, S. 159-182; dies., *I primi giornali del Ricasoli*, in G. Spadolini (Hrsg.), *Ricasoli e il suo tempo*, Firenze, Olschki, 1981, S. 361-381; dies., *Il giornale fiorentino "La Patria" (1847-1848)*, in "Rivista Storica Toscana", 16, 1971, S. 35-50; A.G. Garrone - F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma - Bari, Laterza, 1979.

[3] M. Bossi (Hrsg.): *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa*. (Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, Studi, 23), Firenze, Olschki, 2013; I. Porciani, *L'Archivio Storico Italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

[4] A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Pisa, Carocci, 2006.

Contemporary History (20th-21st Century)

Leandro Polverini, Elvira Migliario (eds.) Gli antichisti italiani e la Grande Guerra

Review by: Marco Bellabarba



Editors: Leandro Polverini, Elvira Migliario

Title: Gli antichisti italiani e la Grande Guerra

Place: Firenze

Publisher: Le Monnier

Year: 2017

ISBN: 9788800747837

URL: <http://www.mondadorieducation.it/libro/elvira-migliario/gli-antichisti-italiani-e-la-grande-guerra/120900052009>

Citation

M. Bellabarba, review of Leandro Polverini, Elvira Migliario (eds.), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Le Monnier, 2017, in: *ARO*, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/gli-antichisti-italiani-e-la-grande-guerra-marco-bellabarba/>

Durante l'autunno del 1914, mentre suo figlio combatteva nelle pianure galiziane, Sigmund Freud sfogava nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* la propria delusione per la scoperta della "barbarie" in cui stavano sprofondando le popolazioni del vecchio continente. Gli uomini di cultura, in particolare, sembravano aver dimenticato il compito di raccontare i "progressi positivi" della civiltà europea: "Anche la scienza – scriveva da Vienna – ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trarre da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato: lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche".

Le amare e allora del tutto isolate riflessioni di Freud possono servire da introduzione ai saggi di questo bel volume, che raccoglie gli interventi presentati al Convegno *Gli antichisti e la Grande Guerra* tenutosi presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nel maggio del 2015 (nell'ambito del progetto strategico dell'Ateneo trentino *Wars and Post-war: States and Societies, Cultures and Structures. Reflections from a Centenary 2014-2016*). Il coinvolgimento degli intellettuali nel promuovere e giustificare la brutalità della Grande Guerra è una storia che si conosce bene: a centinaia, in tutte le capitali europee, si presentarono come volontari presso gli uffici di reclutamento; e coloro che non partirono per il fronte misero la loro intelligenza al servizio degli uffici di propaganda. La seduzione della guerra ruppe amicizie personali e lunghi legami di collaborazione scientifica, che si dissolsero dopo la chiamata alle armi, cancellati dall'urgenza di servire a ogni costo il proprio Paese. Il cosiddetto "appello dei 93" dell'ottobre 1914 e, pochi giorni dopo, la dichiarazione sottoscritta da oltre 4000 docenti universitari in cui si giustificava il militarismo tedesco come una "benedizione per l'intera cultura europea" (ne parla Gustavo Corni: *Intellettuali e Grande Guerra. Uno sguardo europeo*), non innescarono solo una campagna di repliche da parte degli avversari dell'Intesa; il contrasto proposto dagli intellettuali del Reich guglielmino tra la raffinata *Kultur* tedesca e la meccanica *Zivilisation* dei nemici tolse all'improvviso ogni legittimazione morale alle conquiste scientifiche tedesche e mise al bando per i decenni a venire i suoi esponenti.

Tra le molte distruzioni delle comunità scientifiche europee, quella che colpì gli antichisti italiani fu per molti versi la più radicale e contraddittoria. Come ricorda nel suo saggio introduttivo Elvira Migliario, archeologi, filologi classici e antichisti della penisola avevano contratto un profondo debito di riconoscenza con i loro omologhi tedeschi; le frequentazioni con l'insegnamento dei 'maestri' d'oltralpe avevano svecchiato lo studio del mondo antico e non erano pochi i docenti tedeschi (e in piccola parte austriaci) titolari di cattedre nelle università del Regno d'Italia. Per questo motivo, la dichiarazione di guerra alla Germania, consegnata formalmente solo nell'agosto del 1916, fu vissuta da molti quasi come un trauma: di qui, inoltre, "il sofferto schierarsi di pochi contro l'intervento, e la frattura profonda con quanti si erano invece convinti della necessità della partecipazione alla guerra" (p. 1).

Lungo tutto il corso del conflitto, un nazionalismo verbale spesso violento e intollerante si mescolò a dichiarazioni sincere di neutralismo, che avvertivano il pericolo di piegare la storia alle ragioni della guerra. Le biografie di Karl Beloch, Gaetano de Sanctis ed Ettore Pais narrate nel saggio di Leandro Polverini (*La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*) offrono uno spaccato

efficace delle lacerazioni provocate dal conflitto nella comunità degli antichisti. Beloch, cittadino tedesco ma cresciuto in Italia, che nel 1915 insegnava da quarant'anni alla Sapienza di Roma, fu sospeso dall'insegnamento, privato della cattedra dopo Caporetto e infine internato in un campo di prigionia. La vicenda di Beloch, trasformato all'improvviso da stimato docente universitario a pericoloso *enemy alien*, esprimeva l'impossibilità di sfuggire in quegli anni alle categorie di appartenenza nazionale, sia quelle tedesche sia quelle italiane in questo caso. Di fronte all'umiliazione inflitta d'ufficio allo "straniero" Beloch, colleghi e allievi reagirono in modo opposto. Al neutralismo motivato da convinzioni politiche e religiose del fedelissimo allievo Gaetano de Sanctis (il quale subì le contestazioni dei suoi studenti torinesi per questo) si contrapponeva l'interventismo senza mezzi termini di Ettore Pais, quasi coetaneo di Beloch e allievo di Mommsen a Berlino, ma convertito già prima del 1915 all'idea di un destino di vittorie belliche italiane cominciato quando le legioni romane avevano sconfitto sul campo "le orde selvagge dei più antichi Germani" (p. 27).

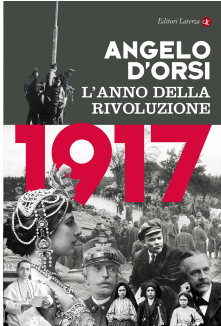
Il contrasto di posizioni, le sfumature difficili da comprendere sono del resto la cifra comune di quel gruppo di studiosi. L'interventismo del socialista Ettore Ciccotti (F. Santangelo, *Ettore Ciccotti: l'intervento di un «solitario»?*) che chiede, da deputato, di accettare un ultimo "sacrificio" in grado di aprire all'Italia un futuro di pace simile a quello creato un tempo dall'impero di Roma, suona altrettanto singolare quanto l'appello del romanista Pietro Bonfante, convinto che dall'imminente "guerra civile" potrà rinascere un'unione di popoli "fondata sull'identità spirituale e culturale della civiltà europea" appoggiata all'omogeneità delle sue radici classiche (G. Santucci, *Pietro Bonfante e gli Stati Uniti d'Europa all'alba dell'entrata in guerra*). E allora forse non è strano che le valutazioni più oggettive intorno ai pericoli della guerra provengano dal fronte avverso, da quei pochi capaci di intravedere la fragilità degli obiettivi con i quali ci si affanna a legittimarla. Il saggio dedicato al grande filologo Giorgio Pasquali (A. Guida, *Giorgio Pasquali, un filologo classico fra Berlino e Roma*), che nel 1915 risiede, grazie a una borsa di studio, tra Göttingen e Berlino, è una testimonianza della sua profonda ammirazione per la modernità civile e politica del mondo tedesco, paragonata di continuo, con giudizi intransigenti, all'arretratezza in cui si dibatte la società italiana. Ma sono soprattutto le sue bellissime lettere (qui pubblicate in appendice) a cogliere da un lato i rischi delle conquiste italiane in Istria e Dalmazia, verso le quali spingono gli ambienti del nazionalismo più arrabbiato, e dall'altro il non desiderabile "sfasciamento dell'Austria" per i delicati equilibri europei.

Gli interrogativi di Pasquali – "bisogna avere il coraggio di domandarsi: non ci possono essere circostanze nelle quali la conquista di Trieste ci potrebbe costare troppo cara?"; E ancora: "Ha l'Italia interesse a che l'impero tedesco giunga sino a Innsbruck, sino, forse, al confine linguistico?" – non sfiorarono le mire coloniali delle missioni archeologiche italiane, (M. Harari, *La Grande Guerra nella storiografia dell'archeologia italiana*) né, a maggior ragione, la retorica imperialistica sfoderata dagli studiosi dell'antichità romana attivi nelle terre 'irredente'. Trentini, giuliani, istriani furono spesso divisi da rivalità personali e da divergenze nei metodi della ricerca, ma i contrasti svanirono poco a poco quando si trattò di prendere le distanze dal presente austro-ungarico contrapponendolo alle "varie romanità codificate nel litorale e nel territorio trentino". (A. Maranesi, *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità*, p. 133; C. Bassi, *L'archeologia come strumento di conoscenza delle proprie origini: l'impegno degli archeologi nel contesto dell'irredentismo trentino*). Così l'amore per la riscoperta dell'antico accompagnò in un crescendo di animosità l'opera di Giovanni Oberziner (G. Bandelli, *Giovanni Oberziner, storico trentino. Dalla rivendicazione dell'autonomia amministrativa al raggiungimento dei confini naturali*) e del "profondamente italiano" Paolo Orsi, archeologo trentino espatriato nella penisola, che insisterà sul bisogno di porre il confine al Brennero, ma non – un po' sulla falsariga di Pasquali – di dissolvere l'Austria, lasciandola invece "castrata, indebolita, priva delle terre rumene, polacche ed italiane, quanto a dire impotente contro di noi" (V. Calì, *Paolo Orsi ed Ettore Tolomei di fronte alla guerra: visioni a confronto*, p. 212).

I "paralleli improbabili" tra storia antica e attualità politica (di cui parla nel contributo conclusivo P. Pombeni, *Paralleli improbabili: i rinvii alla classicità per la creazione del consenso politico agli scopi di guerra*) furono una delle molte, ingannevoli, analogie create dalla propaganda per giustificare le tragedie vissute dai propri cittadini; iniziate prima del 1914, s'inasprirono nel corso del conflitto e non terminarono nemmeno dopo che nel 1918 la guerra, apparentemente, era finita.

Angelo d'Orsi 1917

Review by: Thomas Kroll



Authors: Angelo d'Orsi

Title: 1917. L'anno della rivoluzione

Place: Bari-Roma

Publisher: Laterza

Year: 2017

ISBN: 9788858126127

URL: https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858126127

Citation

T. Kroll, review of Angelo d'Orsi, 1917. L'anno della rivoluzione, Bari-Roma, Laterza, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2019/2/1917-thomas-kroll/>

Die Geschichte des Ersten Weltkriegs ist in den letzten Jahren der Gegenstand zahlreicher Darstellungen gewesen, die in der Historiographie wie auch beim historisch interessierten Publikum auf großes Interesse gestoßen sind. Während zunächst die Anfänge des Kriegs 1914 und die Schuldfrage diskutiert wurden, sind mittlerweile das Kriegsende, die Revolutionen und namentlich das Jahr 1917 in den Fokus gerückt. Besonders großes Interesse richtet sich auf die russischen Revolutionen von 1917, aber auch auf die gesellschaftlichen und politisch-militärischen Krisen, die sich in der zweiten Kriegshälfte abzeichneten. In diese Reihe neuer Publikationen lässt sich das Werk von Angelo d'Orsi einordnen, der das Jahr 1917 zwar als „Jahr der Revolution“ bezeichnet, aber damit keineswegs nur die Oktoberrevolution in Russland in den Blick nimmt. Das Jahr 1917 wird in gewisser Weise als ein Jahr der Wende geschildert, in dem eingespielte Denkweisen gebrochen oder Herrschaftsverhältnisse hinterfragt wurden und sich mehr oder minder offene Proteste der Volksschichten nicht mehr unterdrücken ließen. In seiner Darstellung geht es dem Turiner Historiker um ein umfassendes Bild des Kriegs im Jahr 1917, das er mittels einer streng chronologisch, nach Monaten angeordneten Erzählung rekonstruiert. Auf diese Weise werden die großen Ereignisse des Jahres thematisiert und geschickt mit einer Vielzahl von Ereignissen ‚geringerer‘ Relevanz erzählerisch verwoben, welche die „Atmosphäre jenes Jahres“ (VII) fassbar machen soll. Dabei lässt sich der Band von der „Botschaft“ leiten, dass der Erste Weltkrieg ein „widerliches Blutbad“ gewesen sei, auf das „die Menschheit hätte verzichten können und müssen“ (VII-VIII). Darüber hinaus wird der Erste Weltkrieg als tiefer Einschnitt betrachtet, der die gesamte Geschichte des 20. Jahrhunderts in hohem Maße beeinflusst habe: „Die Modernität, die der Große Krieg herbeigeführt hat, ist das Vorzimmer der Massenpolitik, enormen sozialen Wandels, der Revolutionen und der Gegenrevolutionen, des Totalitarismus.“(6) Trotz dieser leitenden Perspektive wird der Band dennoch mehr durch das erzählerische Talent des Verfassers als durch eine analytische Fragestellung zusammengehalten. So liegt eher eine mosaikartige Erzählung vor, die sich aus ereignisgeschichtlichen Schilderungen, analytischen Passagen und anschaulich dargelegten Episoden zusammensetzt. Obwohl das Buch ein chronologisches Design hat, lassen sich einige Protagonisten ausmachen, denn die politisch-militärischen Eliten und ihr Bestreben, den Krieg bis zum Ende auszufechten, die sozialistischen Bewegungen und die leidtragenden Volksschichten spielen eine besonders wichtige Rolle. Zudem kommen auch die Entwicklungen in Italien ausführlicher zur Sprache, da sie oft den Ausgangspunkt und gewissermaßen das Zentrum der Struktur der Erzählung bilden. Doch blendet das Buch auch auf andere Länder aus, oft auf Frankreich, Großbritannien, Deutschland oder Russland. Dabei folgen die einzelnen Kapitel den ‚großen‘ Ereignissen, seien es ‚Caporetto‘, der Kriegseintritt der USA oder die Revolutionen in Russland, welche die regierenden Eliten ebenso wie die Oppositionsgruppen zu Reaktionen zwangen oder auch die Volksschichten zu Protesten veranlassten. In die Darstellung gelegentlich eingeschoben werden problemorientierte Reflexionen, die d'Orsi über das Jahr 1917 hinaus manchmal sogar bis an die Schwelle der Gegenwart weiterführt (so etwa bei den Ausführungen zum Aufkommen des Marienkults und seiner kompensatorischen Funktionen). Darin ist sicher eine der Stärken des Buches zu sehen, das freilich nicht immer auf dem neuesten Forschungsstand ist. Allerdings gelingt es d'Orsi, den Leser mit seiner Erzählweise in die „Atmosphäre“ der Epoche zu versetzen und damit eine kritische Reflexion der Ereignisse des Revolutionsjahres 1917 anzuregen.

Raffaella Perin

La radio del papa

Review by: Federico Ruozzi

La radio del papa

Propaganda e diplomazia
nella seconda guerra mondiale



Authors: Raffaella Perin

Title: La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2017

ISBN: 9788815272942

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815272942>

Citation

F. Ruozzi, review of Raffaella Perin, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/la-radio-del-papa-federico-ruozzi/>

È ormai assodato che non si può fare ricerca sulla storia della Chiesa degli ultimi due secoli senza prendere in considerazione l'apporto dei mezzi di comunicazione di massa sul governo della Chiesa medesima e sul Papato e gli effetti che questi hanno avuto, in particolare, sull'ecclesiologia, sulla pastorale, sull'evangelizzazione, sulla liturgia, sulla devozione, nonché sui grandi eventi religiosi. Il cinema, la radio, la televisione (e ora anche i *social networks*) diventano preziosi e inediti punti di osservazione su fatti ed episodi solo in parte già conosciuti. Come tutte le fonti, permettono di arricchire la ricostruzione delle vicende, di puntualizzare le dinamiche, di colorare i passaggi, di mettere a fuoco gli episodi. Perché di fonti si tratta. Fino a qualche tempo fa materia esclusiva – con poche e rare eccezioni – degli studiosi dei media, le fonti radiofoniche o quelle audiovisive sono ora entrate nella cassetta degli attrezzi anche degli storici della Chiesa, con esiti felici. Dopo anni in cui ci si limitava a rimarcare l'importanza a livello teorico, anche grazie a una maggiore formazione interdisciplinare, una nuova filiera di giovani studiosi ha iniziato a 'sporcarsi le mani' con queste tipologie di documenti, tanto novecenteschi quanto euristicamente necessari. È il caso de *La radio del papa* scritto da Raffaella Perin, ricercatrice di Storia del cristianesimo presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, già conosciuta per i suoi precedenti lavori su Pio XI (curatela di *Pius XI: Keywords. International Conference*, Münster, Lit Verlag 2010; *Pio XI nella crisi europea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari 2016), sull'antisemitismo, sul modernismo e sulle minoranze in Italia. Il lavoro non è semplicemente una storia del mezzo, seppur utile e interessante, che ben mostra come Radio Vaticana abbia costituito uno dei "simboli della modernizzazione tecnologica cui la Chiesa fece ricorso" (p. 275). La storia di Radio Vaticana permette, in uno scenario più ampio, di studiare il governo della Chiesa di Pio XI nei primi anni di pontificato da una prospettiva nuova: "Il suo atteggiamento verso la radio rispecchia, infatti, i dubbi, le reticenze, la prudenza nei confronti di un conflitto che aveva messo in luce tutte le contraddizioni non solo della situazione internazionale tra le due guerre, ma anche della posizione assunta dalla Santa Sede in questo scorcio di secolo in cui si erano prodotti repentini cambiamenti" (p. 275).

Il libro propone infatti una dettagliata ricostruzione della storia di questa radio, dalla sua nascita, nel 1931, fino al termine della Seconda guerra mondiale. Il volume si apre con una doverosa breve ricostruzione del progetto di una stazione radiotrasmettente in Vaticano: "L'idea di dotare la Santa Sede di una propria stazione radio nacque dalla necessità di rendere le comunicazioni del papa e della Curia romana indipendenti dalle autorità italiane, attraverso le quali, prima della Conciliazione, doveva passare il traffico telefonico e telegrafico del Vaticano" (p. 22). Per questo prima nel 1918 e poi nel corso degli anni Venti, dopo la firma dei Patti Lateranensi e la nuova situazione giuridica apertasi, venne contattato Guglielmo Marconi. Il cuore della ricerca è però un altro ed è volto a colmare "un vuoto storiografico", indirizzando l'indagine verso l'uso che di questa radio aveva fatto la Santa Sede nel corso del conflitto (p. 7). Tra le motivazioni di questo disinteresse, oltre alla ritrosia a cimentarsi su certi argomenti da parte della cristianistica contemporanea, figura un dato non va trascurato, come spiega l'autrice nella sua introduzione, ovvero la difficoltà "di rinvenire le fonti" (p. 7), caso assai inconsueto per la contemporaneistica, abituata a ben altre rivoluzioni quantitative. La documentazione di ciò che andò in onda, come sa

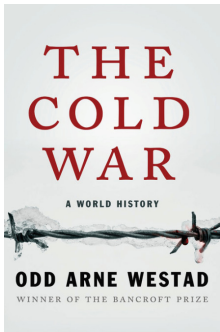
anche chi si è occupato di televisione negli anni Cinquanta, è infatti precaria quando non del tutto assente. Nulla è stato conservato delle registrazioni di Radio Vaticana. Queste lacune – riscontrabili anche per il settore radiofonico pubblico – riflettono d'altra parte una scarsa sensibilità verso politiche di mera conservazione che matureranno solo in anni più recenti (occorre ricordare che le Teche Rai nascono solamente alla metà degli anni Novanta). Proprio "la mancata conservazione nell'Archivio storico di Radio Vaticana di registrazioni sonore o di testi scritti, letti dai padri gesuiti incaricati" ha dunque spinto l'autrice. "a cercare altrove le fonti per la ricostruzione del palinsesto dell'emittente" (p. 7).

Siamo di fonte ad un lavoro storiografico di qualità, di cui consiglia la lettura anche ai giovani studiosi da una parte perché disvela il percorso dello storico volto ad aggirare l'apparente mancanza di fonti (avvalendosi di fonti indirette conservate negli archivi internazionali, dei dispacci diplomatici, dei servizi di monitoraggio governativi, delle trascrizioni fatte da appositi servizi, ecc.); dall'altra – sul versante metodologico – perché è un ottimo esempio di lettura critica delle fonti. La documentazione qui presa in considerazione presenta infatti insidie e difficoltà allo sguardo di chi le interroga. Di volta in volta, occorre ad esempio "verificare la veridicità di testi prodotti dai riceventi e non dai realizzatori" (p. 7), interpretare i riassunti dei testi letti in radio e gli adattamenti nelle rispettive lingue, il che non fa che aggiungere "un ulteriore elemento di mediazione" rispetto alla fonte originale (p. 13), fino a porsi il problema degli effetti dei media, prendendo in considerazione le *reception theories*, molto in voga in questi anni. Occorre dunque non scordarsi, alla fine, di porsi la domanda, non banale, "da chi veniva ascoltata Radio Vaticana?". Non chiedersi che tipo di pubblico la ascoltasse quotidianamente avrebbe infatti reso la ricerca indubbiamente più vaga. L'autrice lo sa bene, e proprio la ricerca condotta sul monitoraggio effettuato su Radio Vaticana 1) sui servizi di ascolto delle radio estere degli Stati coinvolti nella seconda guerra mondiale, 2) sul disturbo (*jamming o bruillage*) cui erano soggette le trasmissioni, 3) sulla loro ripresa nella stampa internazionale e da parte delle altre emittenti, costituisce "una prova della loro diffusione e della loro efficacia" (p. 15).

Seguendo i fili della diplomazia e della propaganda che la storia di Radio Vaticana intesse e intreccia con i vari Paesi, l'autrice aggiunge così un imprescindibile tassello al lavoro della Segreteria di Stato negli anni della Seconda guerra mondiale, ma non solo. Tramite essa, si fa luce su zone d'ombra del già complesso rapporto tra Santa Sede e totalitarismi, tra Santa Sede e *Shoah*, nonché sulle molteplicità delle posizioni in campo, non riconducibili a una unica, monolitica e dunque superficiale. Come scrive l'autrice, infatti, "la ricostruzione dell'articolazione geografica e linguistica del palinsesto di Radio Vaticana ha permesso di porre in luce l'esistenza di punti di vista differenti sulla guerra e su quella che avrebbe potuto o dovuto essere la politica della Santa Sede, che trapelarono nelle trasmissioni" (p. 276), sia in modo esplicito, sia in modo più allusivo. Radio Vaticana era sì, finalmente, il grande mezzo per l'apostolato globale, portando nelle case la 'voce del papa', ma diventava anche lo strumento per far arrivare alle classi politiche dei Paesi in guerra, alle società colpite dal conflitto, ai preti e ai religiosi messaggi altri rispetto ai canali storicamente più istituzionali.

Odd Arne Westad (ed.) The Cold War

Review by: Duccio Basosi



Editors: Odd Arne Westad

Title: The Cold War. A World History

Place: New York

Publisher: Basic Books

Year: 2017

ISBN: 9780465054930

URL: <https://www.basicbooks.com/titles/odd-arne-westad/the-cold-war/9780465054930/>

Citation

D. Basosi, review of Odd Arne Westad (ed.), *The Cold War. A World History*, New York, Basic Books, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aroi.sig.fbk.eu/issues/2019/2/the-cold-war-duccio-basosi/>

Odd Arne Westad è uno dei pochi storici viventi ai quali è possibile attribuire senza troppe discussioni il titolo di “maestro”, sia per la sua capacità di aprire un intero nuovo filone storiografico con la pubblicazione di *The Global Cold War* (2005), sia perché l'enfasi sulla ricerca multiarchivistica e in più lingue, sempre presente nelle sue opere, è divenuta oggi moneta corrente nella scrittura di lavori di storia internazionale. Il volume *The Cold War. A World History* tuttavia non pare essere un risultato all'altezza del riconosciuto valore del suo autore.

Presi singolarmente, i ventidue capitoli che lo compongono costituiscono in generale agili rappresentazioni di vari aspetti della politica internazionale novecentesca: anzitutto delle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Unione Sovietica (trattate soprattutto nei capitoli 2, 3, 4, 14, 18 e 20, in una chiave interpretativa fortemente debitrice dell'ultimo John Gaddis) e poi di varie vicende politiche regionali della seconda metà del secolo (Europa, Asia Orientale, America Latina, subcontinente indiano, Asia centrale, Medio oriente), osservate attraverso la lente dei rispettivi rapporti con il sistema internazionale imperniato sul bipolarismo tra le due superpotenze. Dotati di poche note bibliografiche e virtualmente privi di discussioni critiche della letteratura, sul piano analitico questi capitoli non aggiungono molto a quanto gli studenti di storia internazionale già conoscono da un qualunque manuale stampato negli ultimi venti anni (o dalla lettura dei precedenti e ben più densi lavori dell'autore), ma possono essere utili per trovare qualche citazione 'ghiotta' dagli scritti e dai discorsi delle principali personalità politiche del secolo (da Lenin a Roosevelt, da Nehru a Deng), citati a profusione per aumentare la vividezza del racconto in un'opera votata evidentemente più al mercato editoriale che all'approfondimento del dibattito storiografico.

Più problematica è la lettura del volume come un'opera unitaria, tanto più che esso non presenta un titolo “neutro”. *Aspetti della storia internazionale del Novecento* sarebbe stato ottimo, sebbene non sia particolarmente 'sexy', ma un titolo dai fortissimi connotati prescrittivi. In un contesto caratterizzato dalla progressiva evaporazione di ogni significato condiviso dell'espressione “Guerra fredda” (come segnalato, sia pure con conclusioni divergenti, tanto dai saggi filologici di Anders Stephanson quanto dalla recente panoramica di Federico Romero per *Cold War History*), Westad estende qui la “Guerra fredda” addirittura oltre i suoi già problematici confini tradizionali, presentandola come “un conflitto tra capitalismo e socialismo che raggiunse l'apice tra il 1945 e il 1989” e come un “sistema internazionale, nel senso che tutte le principali potenze mondiali fondarono le loro politiche estere su una qualche relazione con essa” (p. 1). Posta la questione in questi termini, suona ambiguo il senso del *disclaimer* posto dall'autore in sede di introduzione, secondo il quale “la guerra fredda non decideva tutto” (p. 2). Se, infatti, il conflitto ideologico socialismo/capitalismo cattura buona parte della storia interna e internazionale dell'Europa e delle Americhe nel Novecento (quali che fossero le forme specifiche dell'interazione tra i soggetti organizzati che si rifacevano a tali idee), il sistema internazionale influenza per definizione tutto il resto (quali che fossero le forme specifiche, conflittuali o cooperative, dell'interazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica o, ancora, le forme specifiche dell’“influenza” del sistema sui suoi attori più o meno periferici). Se proprio vi fossero vicende la cui narrazione sfuggisse a una delle due definizioni di cui sopra, una terza definizione fornita nel pieno del volume provvede ad assorbire anche queste ultime, spiegando

che “in Asia e in Africa [...] la guerra fredda deve essere intesa come una lotta di lungo periodo tra il colonialismo e i suoi oppositori” (p. 449).

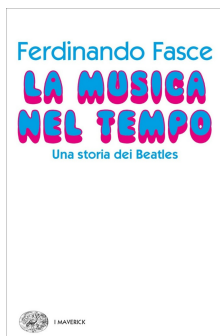
Non è un caso che numerosi recensori abbiano già mosso al volume la critica di aver trascurato questo o quel caso nazionale: il problema tuttavia non è tanto l'assenza di casi specifici dalla trattazione, ma l'impossibilità concettuale di escludere dalla narrazione alcunché, una volta che di “Guerra fredda” sia stata adottata una definizione come quella enunciata (o meglio, tre definizioni non coincidenti, come quelle enunciate). Ma, allora, non solo vale l'osservazione che, se tutto è “Guerra fredda”, allora niente è specificamente “Guerra fredda” (come segnalato per esempio da Bruna Bagnato sulla *Rivista Italiana di Storia Internazionale*), ma anche l'impressione che ciascuna specifica vicenda nazionale e regionale (dal conflitto arabo-israeliano a quello indo-pakistano, passando per la rivoluzione culturale cinese e per il processo di integrazione europea) sia forzata all'interno di una struttura narrativa in cui la molteplicità dei fattori in gioco viene ricondotta a una logica artificialmente binaria.

La lettura del volume è stimolante e facilitata da quella che un lettore entusiasta ha descritto come un *agripping narrative*. In passato Westad ci aveva però abituato a lavori in cui la facilità di lettura non andava a discapito della precisione concettuale.

Ferdinando Fasce

La musica nel tempo

Review by: Edoardo Tortarolo



Authors: Ferdinando Fasce

Title: La musica nel tempo. Una storia dei Beatles

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2018

ISBN: 9788806224998

URL: <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/storia-contemporanea/la-musica-nel-tempo-ferdinando-fasce-9788806224998/>

Citation

E. Tortarolo, review of Ferdinando Fasce, *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*, Torino, Einaudi, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://arorig.fbk.eu/issues/2019/2/la-musica-nel-tempo-edoardo-tortarolo/>

La storia dei Beatles è senza dubbio indispensabile per capire quanto è accaduto nel mondo nel corso degli anni Sessanta, non diversamente – pur nella ovvia diversità di proporzioni – da quanto si verificò nell'Italia dell'Ottocento con le opere 'patriottiche' di Giuseppe Verdi. Il libro di Fasce riconosce e dimostra con un ampio ricorso a fonti di ogni genere quanto la storia dei Beatles abbia travalicato i confini del fenomeno musicale, pur imponente, e sia andato oltre, per impatto e ampiezza, rispetto ai precedenti (Elvis Presley) e ai contemporanei (Bob Dylan e i Rolling Stones). Youtube permette di valutare ora, a distanza di quasi sessant'anni, lo scossone generato dai Beatles. Fasce analizza da storico e non da giornalista musicale o da musicologo dilettante, lo svolgimento di questo scossone culturale.

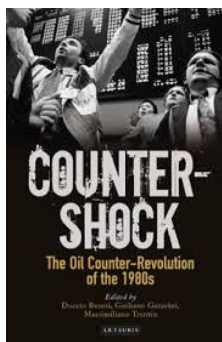
La dedizione emotiva di Fasce nei confronti della musica dei quattro ragazzi di Liverpool e la gratitudine che Fasce condivide con milioni di *baby boomers* risulta ovvia ed era necessaria a dare inizio alla ricerca dei materiali, amplissimi, e all'opera di scrittura, sempre densa, sorvegliata e precisa. Si tratta, tuttavia, di un libro antisentimentale: antisentimentale nei confronti dei quattro protagonisti e del sistema di cui sono diventati una parte importante. L'antisentimentalismo si esprime in uno sguardo sempre rivolto dall'esterno verso i quattro di Liverpool e il loro mondo, senza tentativi di scrivere dall'interno, attraverso una qualche forma di empatia intuitiva verso gli avvenimenti. Fasce scrive nell'introduzione di avere avuto come obiettivo "un lavoro di storia culturale e sociale di un fenomeno musicale restituito al suo tempo" (p. vii). Il libro fornisce, a ben vedere, molto di più, soprattutto esplorando lo specifico produttivo della musica dei quattro. Protagonisti del libro dell'epopea sono almeno altrettanto dei quattro componenti, Brian Epstein e George Martin, rispettivamente agente fino alla morte improvvisa nel 1967, e produttore discografico dei Beatles, in costante dialogo con loro e non senza momenti di tensione. Di entrambi sarebbe errato dire (né ovviamente Fasce lo dice o lo lascia intendere) che hanno inventato i Beatles. Nessuno ha inventato i Beatles, neppure, in fondo, John, Paul, George e Ringo medesimi. Raccontandone la storia come impresa innanzitutto aziendale, Fasce dimostra piuttosto che i Beatles facevano parte di un mondo in cui tutti cercavano di cogliere i segni del tempo, azzardavano interpretazioni e strategie intorno alla musica che volevano di successo. I Beatles, con alti e bassi, emersero come il punto di intersezione tra quanto musicalmente il gruppo riusciva a realizzare, con un'attività di esibizione e di produzione di pezzi assolutamente frenetica, e quanto il mondo allora largamente sconosciuto (ma attentamente indagato) degli adolescenti degli anni Sessanta si aspettava di ricevere. Questa auto-creazione avvenne in gran parte alla cieca, azzardando mosse spericolate, come il lancio dei *tours* in America: estremamente lucrosi; i concerti furono grandi successi di pubblico, mobilitando masse di spettatori mai viste e polverizzando i record precedenti di Elvis Presley, ma furono ugualmente disastri organizzativi (e spesso pericolosi per tutti, Beatles compresi) e miserabili, brevissime, performance musicali, nelle quali l'ultima ragione per assistervi era ascoltare la musica, sovrastata dalle urla incontrollate delle ragazze e dei ragazzi presenti. La globalizzazione della notorietà dei Beatles, culminata nell'affermazione celeberrima e scandalosa di John Lennon, "Siamo più famosi di Gesù Cristo", è presentata come un fenomeno che si afferma malgrado paure ed errori in serie nella gestione del gruppo (tipico il disastro diplomatico in occasione del concerto nelle

Filippine del dittatore Marcos e i *faux pas* sull'uso dell'LSD). Che cosa allora ha portato in una posizione di straordinaria popolarità i Beatles? Fasce è prudente nell'indicare chiavi di lettura e spiegazione semplificate: ricorre a un affresco di storia della politica, della cultura, in breve delle società inglese e americana in particolare (con un breve cenno all'Italia e al concerto genovese del 1965) negli anni Sessanta per trovare i punti di aggancio tra i Beatles e le aspettative del pubblico. Se c'è stata una continuità nel loro comportamento fino allo scioglimento nel 1970, essa è da individuarsi nel mimetismo, nella ricerca di una corrente in cui nuotare, sempre pronti a saltarne fuori quando l'identificazione totalizzante rischiava di alienarsi le simpatie di un'altra parte, rilevante e influente, del loro pubblico. I destini dei quattro, non oggetto dell'analisi di Fasce, dimostra l'eterogeneità esistente tra loro: John, afflitto da mille dipendenze, ucciso per strada come simbolo della fama e del successo, Paul, artigiano musicale di inesauribile produzione e simpatica leggerezza, George, mite sognatore di un'India misticheggiante a misura degli europei, Ringo, alla ricerca perenne del prossimo bicchiere di *whiskey*. Il mistero del loro successo alla fine resta inspiegabile, ma Fasce ha mostrato attraverso quali meccanismi questi improbabili protagonisti della storia globale degli anni Sessanta abbiano trovato (o siano docilmente finiti dentro) l'amalgama perfetto per le prime generazioni postbelliche.

Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin (eds.)

Oil Counter-shock

Review by: Andi Shehu



Editors: Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin

Title: Oil Counter-shock. The Price Collapse of the 1980s

Place: London

Publisher: I. B. Tauris

Year: 2018

ISBN: 9781788313339

URL: <https://www.ibtauris.com/books/economics%20finance%20business%20%20management/industry%20%20industrial%20studies/energy%20industries%20%20utilities/petroleum%20%20oil%20industries/oil%20countershock%2>

Citation

A. Shehu, review of Duccio Basosi, Giuliano Garavini, Massimiliano Trentin (eds.), Oil Counter-shock. The Price Collapse of the 1980s, London, I. B. Tauris, 2018, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/oil-counter-shock-andi-shehu/>

The oil price shocks of 1973 and 1979 have seen an unparalleled revival of historical interest thanks to archival openings and a reinterpretation of the 1970s as a period of renewal and experimentation. This book edited by Duccio Basosi, Giuliano Garavini, and Massimiliano Trentin delves into novel territory by analyzing the impact of the dramatic fall of oil prices after 1985-1986. Taken together, the essays collected in the book demonstrate the impact of this counter-shock in key historical processes, ranging from the collapse of the Soviet Union, to the foreign debt crises in 'Third World' countries and to the re-emergence of a consumerist culture in the United States.

The first aim of the authors, underscored by the diversity of their perspectives, is to provincialize the view that this price collapse was a return to normalcy after a supposedly aberrant 1973–1985 period. Indeed, what has been read by contemporaries as well as many historians as an oil shock was an oil revolution and recovery of economic sovereignty in the imaginary of oil-producing countries. This is why, the long-lasting cultural, societal and economic impacts of this counter-shock are analyzed as part of a unified whole for consumer and producer countries alike. From this attempt to provincialize Western-centred interpretations follows the study of a wider set of actors. This allows the authors to achieve their second aim, namely to locate the dynamics of the counter-shock within the “framework of the international political economy of the 1970s and 1980s, with power relations among states, ideas and ideologies, political movements and powerful private actors all playing definite and discernible roles” (p. 4). The use of the word counter-revolution in the subtitle, against the hopes engendered by the oil revolution, allows the authors to connect their analysis of the counter-shock with its roots in the political economy. Finally, their third aim is to analyze the meaning and usage of ‘market’, a term which has dominated our understanding of the period. Several chapters are indeed devoted to show how the language of the ‘free market’ was often used to hide deliberate choices made by many of the actors investigated.

The book emerges from a 2015 conference in held Venice and it consists of five parts, organized around thematic and national perspectives. The first part examines the political and financial roots of the transformation of the oil market that curtailed OPEC's capacity to determine prices. The chapter by Giovanni Favero and Angela Faloppa analyzes the shift of the pricing system from being determined by oligopolistic agreements among oil companies to a posted OPEC price until, eventually, another regime change leading to the spot prices still in place today. In the following chapter, David E. Spiro focuses on the consequences of the privileged position of the dollar as the oil-pricing currency. This position could be exploited by the US, shrouded under a justificatory market discourse, as when “government-to-government channels” were open to sell Treasury obligations to the Saudis, thus recycling petrodollars in the US, while publicly maintaining that the “markets were working” (pp. 48-49). The interesting essay by Catherine R. Schenk concludes that the trial and error innovations that brought about the oil market financialization were supply-driven, i.e. they were led by the New York and

London exchanges attempt to increase opportunities for themselves. Francesco Petrini analyzes the oil majors' role in the counter-shock. He argues that they defended spot markets prices as part of a wider shift towards diminished companies' responsibility regarding consumers and producers.

Using new archival evidence, the following three parts focus on the policies enacted by various countries, as well as on the effects on their societies due to the transformation of the oil market. First three crucial OPEC producers — Saudi Arabia, Iran, and Iraq — are examined by Majid Al-Moneef, Claudia Castiglioni, and Ibrahim Al-Marashi respectively. The price war waged by Saudi Arabia for market share, the Iran-Iraq war and the fraught relationships between Teheran and Baghdad with Riyadh are identified as the main drivers of the collapse of the ability of OPEC to determine oil prices. The following part analyzes non-OPEC producers. The internal contradictions of Mexico and the USSR were exposed by the price collapse according to Juan Carlos Boué's and Olga Skorokhodova's chapters. Einar Lie and Dag Harald Claes show the significant change of Norway's political economy because of the counter-shock. Martin Chick brings to light the deep impact of the Thatcher government tilt away from previous governments attempts to avoid depleting North Sea oil reserves. Part four focuses on the consumers. Henning Türk highlights the partially successful attempts of the IEA to diversify energy sources, which played an important role in bringing about the countershock. The last two chapters focus on the US. Victor McFarland analyzes of the U-turn in energy policy in the wake of the advent of Reagan's free market ideology. The shying away from government intervention led to increases in oil imports which, in turn, led to the expansion of the US involvement in the Middle East. In a most fascinating chapter, Elisabetta Bini weaves together Reagan's policies and rhetoric and the price collapse with the rise of the New Right and "a new form of conspicuous consumption," embodying an idea of "radically individualistic citizenship" (p. 292).

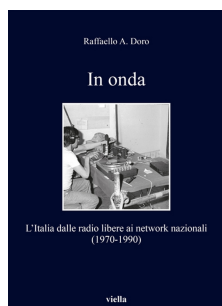
The final part deals with the seesawing fortunes of non-fossil fuels. Angela Santese underlines the difficulties of nuclear energy due to concerns about environmental hazards, safety, and potential military use of the technology. These concerns were compounded by an already declining demand for energy, making it less urgent to develop nuclear power. Still, as the following chapter by Duncan Connors and Eshref Trushin shows, nuclear policy diverged wildly among countries depending on various factors, from technical choices in reactor design to the relationship with the oil market. The last chapter by Basosi analyzes the development of a debate on the future of energy where renewables were not yet seen as a viable alternative. Technological development in the field and greenhouse emission risks evaluations were not yet capable of prodding governments to action.

The book is a most welcome addition because it offers a multi-layered analysis of the counter-revolution. It is necessary to underline the interpretation of the 'market' is not entirely consistent as claimed in the introduction. Two examples. Favero and Faloppa notice how the "massive flow of non-OPEC oil supply" made "the task of administering prices even more difficult" (p. 30). In other words, technological development and higher prices had market effects in so far as they encouraged research of alternative energy sources, thus making OPEC control over prices difficult. Second, the price war by Saudi Arabia is explained in Al-Moneef's chapter as a consequence of "structural" changes which made "the fixed price regime inappropriate in the face of a diversified supply" (p. 104). The value of this book comes from the variety of perspectives more than from the attempt to offer a unified interpretation of how to understand the term 'market'. This book is a necessary stepping stone for further research on field which will flourish in the coming years.

Raffaello A. Doro

In onda

Review by: Sara Zanatta



Authors: Raffaello A. Doro

Title: In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2017

ISBN: 9788867287505

URL: <https://www.viella.it/libro/9788867287505>

Citation

S. Zanatta, review of Raffaello A. Doro, *In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)*, Roma, Viella, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2019/2/in-onda-sara-zanatta/>

Massimo Cirri, storica voce del servizio pubblico italiano, nella prima delle *Sette tesi sulla magia della radio* "dimostra che la radio nasce su una tragedia e che lì, nella disgrazia, il disastro, la sciagura e la catastrofe, fonda il suo formato. Il medesimo che conosciamo ora. E che l'eco di questa origine continua ancora a farsi sentire tra le onde" (p. 15). Il libro di Raffaello Doro *In onda*, uscito sempre nel 2017, sviluppa a suo modo l'idea che il formato radiofonico debba la sua origine a un evento negativo, sciagurato. Solo che in questo caso la 'disgrazia' non è quella, terribile, del Titanic, ma quella del monopolio di Stato, monarca dell'etere in tutta Europa con la sua voce ingessata e l'indole moralizzatrice. Il saggio racconta la storia delle radio libere, private e indipendenti, tra il 1970 e il 1990, ovvero tra la prima esperienza radiofonica indipendente (Radio Sicilia Libera) e l'approvazione della legge Mammi (n. 223/1990). Analizza quindi uno dei periodi più interessanti dal punto di vista dei *production studies* e lo fa ricorrendo spesso a uno sguardo comparativo, quanto mai inedito per questo genere di studi soprattutto in campo radiofonico. Le fonti utilizzate sono molteplici: ci sono le preziose fonti sonore (come l'inedito archivio personale di Roberto Renzetti, uno dei redattori di Radio Città Futura, ma anche il ricco archivio di Radio Popolare), fonti del diritto (gli atti parlamentari, le discussioni, le leggi), letteratura grigia (manifesti, rapporti di ricerca, atti di convegno, palinsesti) e fonti narrative (la stampa del tempo). Nel complesso, tali fonti aiutano a ricostruire il clima del periodo e l'opinione pubblica in materia di comunicazione di massa, ma anche a delineare la linea editoriale e i palinsesti delle diverse emittenti, sebbene siano utilizzate per fini più descrittivi che analitici.

Il libro si sviluppa in cinque periodi, ciascuno corrispondente a un capitolo. Il primo è dedicato alle origini delle radio libere: prende avvio dalle esperienze 'marittime' delle radio pirata *offshore* – quando il segnale arrivava da vecchie navi ancorate in acque internazionali – e dal loro boom in Inghilterra in seguito alla nascita di Radio Caroline; confronta le prime esperienze di comunicazione 'dal basso' in Francia e in Italia (con la già citata avventura siciliana del sociologo Danilo Dolci); riporta l'acceso dibattito sul servizio pubblico che portò alla legge di Riforma del 1975, con la conferma del monopolio di Stato sulle trasmissioni; e infine analizza la capillare diffusione delle cosiddette "radio libere", protagoniste della stagione dei "cento fiori" (la ripresa dello slogan maoista si deve al ministro delle Poste e Telecomunicazioni Vittorino Colombo). Dal punto di vista storiografico, gli elementi più interessanti di questa prima parte sono a mio avviso due: l'osservazione della genesi di un nuovo "campo produttivo" e il tentativo di intrecciare l'esperienza radiofonica con il "lungo Sessantotto" e la contro-informazione. Da una parte, vengono documentati il costituirsi della prima associazione di categoria, la nascita di alcune riviste di settore, come *Mille Canali*, lo sviluppo di investimenti pubblicitari in ambito locale, il formarsi di un gruppo di professionisti (giornalisti, musicisti, tecnici) a partire da un bacino volontaristico. Dall'altra parte, viene messa in luce la diffusione, già a partire dal biennio 1968-1969, di canali informativi alternativi alla radio di Stato e autonomi dal potere dominante (non a caso Patrice Flichy usa l'espressione "radio parallele").

Da qui prendono avvio le riflessioni del secondo capitolo/periodo che privilegia la comunicazione politica e ruota intorno al 1977: "un caleidoscopio di immagini e una babele di parole. Un mosaico di cui non si riescono a ricomporre le tessere" (Falciola, 2016, p. 10).

Tessere che a tratti sembrano sfuggire allo stesso autore, quando rinuncia alla costruzione di una solida tipologia delle "radio politiche" e preferisce muoversi per accumulazione di esperienze significative, lasciando a chi legge l'onere di cogliere le differenze (o le somiglianze?) tra radio "democratiche", "alternative", "di movimento", "militanti", "di controinformazione" e, un po' in disparte, le pur numerose "emittenti di destra". I casi esemplari dell'attivismo radiofonico del periodo sono quelli più noti, in buona parte già studiati o addirittura "romanzati": Radio Popolare a Milano, espressione delle tante anime della sinistra extraparlamentare e sindacale, che con la corrispondente Edoarda Masi copre, tra le prime, la notizia della morte del Presidente Mao Zedong; Radio Radicale a Roma, nata su impulso del gruppo dirigente del Partito Radicale che propone l'inedita trasmissione in diretta dei lavori del Parlamento; Radio Città Futura, sempre a Roma, che oltre a "produrre [...] informazione alternativa", "promuove una forte identità di gruppo intorno a dei valori ideologici condivisi con gli ascoltatori", tanto da "diventare al tempo stesso megafono e componente" del movimento studentesco giovanile (p. 109); Radio Alice di Bologna, che, ispirandosi alle avanguardie artistiche e poetiche e abbracciando il movimento del "mao-dadaismo", si distingue per la volontà di sovvertire il linguaggio radiofonico, per lo stile ironico e irriverente, per aver documentato in diretta perfino l'irruzione della polizia nei suoi locali; e ancora Radio Onda Rossa di Roma, una radio cittadina gestita dai comitati di zona, di quartiere e di fabbrica, Radio Sherwood di Padova, protagonista dell'inchiesta giudiziaria nota come "caso 7 aprile", il laboratorio radiofonico torinese (con Radio Torino Città Futura e Radio Flash) e i brevi accenni alla radiofonia campana e a Radio Aut di Cinisi, legata alla vicenda di Giuseppe Impastato, giovane militante di Democrazia Proletaria ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978. Preziosi sono i rimandi alle riflessioni di Felix Guattari sulla moltiplicazione dei piccoli gruppi quale *humus* per una trasformazione dal basso (la sua "rivoluzione molecolare"), alle argomentazioni di Umberto Eco dalle colonne del *Corriere della Sera* sul rapporto tra radiofonia e informazione, alla vicenda di Radio Libre Paris trasmessa dall'appartamento di Simone de Beauvoir, e alla breve vita della FRED (Federazione Radio Emittenti Democratiche), che nel suo primo congresso conta oltre duecento emittenti.

La vocazione politica è stata nel complesso la più studiata della storia delle radio libere, in parte perché l'Italia in materia di radio democratiche ha fatto scuola, con la "formula aperta" fatta di programmi parlati e destrutturati, microfoni aperti sulle lotte sociali (la linea dell'*advocacy journalism*), musica non commerciale e *underground*. Molto meno studiate sono le esperienze di radio non politicizzate: le più numerose (in alcuni casi le più longeve), ma anche le più sfuggenti perché scarsamente documentate da supporti sonori, storie orali, cronache giornalistiche. Il terzo capitolo va cronologicamente a braccetto con il secondo, ma indaga invece questa dimensione locale della comunicazione radiofonica. Sono le vere "radio di relazione" e si dimostrano da subito "strumento ideale per dar voce alle comunità territoriali" (p. 159), sia attraverso uno spazio di informazione e discussione su tematiche locali sia attraverso una personalizzazione dell'offerta musicale, ampliata a dismisura a un gran numero di generi. Laddove "il localismo si afferma come valore autonomo contro l'egemonia nazionale" (p. 160) prende forma anche la reazione del servizio pubblico, di cui sono documentati i tentativi di mutamento strategico tra leggi mancate e perdita di ascolti.

I capitoli quarto e quinto raccontano infine gli anni Ottanta e introducono a una nuova geografia della radio in Italia, nella quale giocano un ruolo centrale lo sviluppo della televisione commerciale, la ricerca di una dimensione d'impresa da parte delle oltre quattromila emittenti locali e il successivo processo di inserimento nel mercato nazionale con l'imporsi dei grandi *networks*. Il tutto in una situazione di vuoto normativo e incertezza giuridica in materia di radiodiffusione, di una posizione defilata della radiofonia rispetto alla televisione e di un mutato clima socio-culturale che porta al cambiamento stesso della funzione sociale della radio, ora intesa come strumento di evasione personale e intrattenimento musicale. L'ultima parte del testo mostra quindi la normalizzazione del settore con "la fine delle speranze e delle illusioni nell'idea di comunicazione alternativa ai grandi circuiti mediatici" (p. 212), da una parte, e l'imporsi di forme di comunicazione sempre più omogenee nei formati ma segmentate per nicchie di pubblico, dall'altra. Se i dati sul pubblico sono numerosi e ben contestualizzati, le informazioni riguardanti il mercato produttivo e le mutate condizioni economiche della radiofonia risultano carenti. Chiude l'analisi una carrellata sulle "radio comunitarie", considerate eredi dirette delle radio libere: si ritorna così sui destini di Radio Radicale e Radio Popolare, mentre vengono introdotte (purtroppo solo brevemente) le esperienze delle radio cattoliche e l'interessante caso di Radio Krishna Centrale.

Il testo nel complesso è densamente documentato e riesce a combinare abilmente lo sviluppo tecnologico con i cambiamenti istituzionali e giuridici, gli aspetti produttivi, testuali e ricettivi della radiofonia "libera", mettendola spesso in relazione con la storia della Rai, nonché con altri contesti nazionali e mediali. È sicuramente un saggio fondamentale per chi voglia conoscere la storia di uno dei periodi più affascinanti della radiofonia italiana, anche se a tratti l'eccessivo numero di informazioni toglie spazio all'elaborazione di un punto di vista originale da parte dell'autore. L'auspicio è che in futuro chi si occupa di *media history* continui ad allargare la conoscenza di questi due decenni radiofonici attraverso l'indagine delle radio libere "minori", studiando nuove fonti, riportando al centro della riflessione anche le poche fonti sonore disponibili e intrecciando la storia della radio con le diverse storie locali.

Riferimenti bibliografici

M. Cirri, *Sette tesi sulla magia della radio*, Milano, Bompiani, 2017.

L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carocci, 2016.

P. Flichy, *Parallel Radios and Program Revitalization*, in «Journal of Communication», 1978, 3, pp. 68-72.

Christoph Cornelißen, Paolo Pezzino (eds.) Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung

Review by: Laura Di Fabio



Editors: Christoph Cornelißen, Paolo Pezzino

Title: Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung. Historical Commissions and Managing Conflict Over History

Place: Berlin-Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2017

ISBN: 9783110539080

URL: <https://www.degruyter.com/view/product/487457?format=G>

Citation

L. Di Fabio, review of Christoph Cornelißen, Paolo Pezzino (eds.), *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*. Historical Commissions and Managing Conflict Over History, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2017, in: ARO, II, 2019, 2, URL <https://arolis.fbk.eu/issues/2019/2/historikerkommissionen-und-historische-konfliktbewaltigung-laura-di-fabio/>

Il volume nasce da un convegno organizzato presso l'Accademia Nazionale dei Lincei a Roma nell'ottobre del 2014 e raccoglie una serie di contributi che si prefiggono l'obiettivo di fornire una panoramica della storia e dei compiti delle diverse commissioni storiche attuali in relazione al panorama interno e internazionale in cui sono chiamate a operare. Inoltre, ripercorre le relazioni tra gli storici, nel loro ruolo di esperti nei tribunali e/o nelle commissioni parlamentari, e la giustizia, nonché la costruzione e/o decostruzione delle politiche e delle culture della memoria.

I saggi raccolti dai due curatori Christoph Cornelißen e Paolo Pezzino presentano il variegato mondo delle commissioni storiche bilaterali e trilaterali in Europa. Dagli anni Cinquanta è stato affidato alle commissioni storiche il compito di riesaminare determinate (e controverse) vicende storiche. La fine della Guerra fredda e la caduta del regime sovietico hanno costretto le istituzioni, la pubblica opinione e soprattutto gli storici a interrogarsi sulle dittature del XX secolo e sui crimini perpetrati nel corso della Seconda guerra mondiale. Al tempo stesso anche negli Stati post-socialisti emerse la necessità di affrontare questioni urgenti sulle responsabilità del comunismo.

I curatori ricordano come la congiuntura favorevole degli anni Novanta nel proliferare delle commissioni storiche sia stata generata anche da un generale allontanamento dalle "storie magistrali" nazionali. Il paradigma dell'eroe cambia, lasciando spazio alle vite e ai destini delle vittime di atti di violenza. È una fase segnata dalle guerre in Jugoslavia e dalla nascita delle commissioni per la Verità e Riconciliazione in Sudafrica, i cui risultati risultano ancora problematici. Il tema della giustizia di transizione s'inserisce, così, nel dibattito pubblico e nel panorama storiografico internazionale. In esso possiamo identificare i due filoni della giustizia retributiva e riparativa – che caratterizza le politiche pubbliche della memoria (monumenti in ricordo delle vittime, cerimonie pubbliche, riconoscimento di responsabilità da parte dei rappresentanti delle istituzioni). Inoltre, il lavoro delle commissioni in quel periodo venne favorito dall'apertura degli archivi nell'Europa orientale. Ciò ha permesso di far venire alla luce le politiche di annientamento nazi-fasciste e molto altro.

Le commissioni storiche assumono una funzione compensativa. Le aspettative riposte dai committenti e dall'opinione pubblica, che le considerano come detentrici di una formula risolutiva dei conflitti tra diversi gruppi locali, nazionali e internazionali, hanno tuttavia portato spesso a dei fraintendimenti. Viene spiegato, infatti, che è utile interrogarsi su come e in quale misura gli storici "possano trasmettere una pluralità di identità e una pluralità di punti di vista se al contempo privilegiano posizioni specifiche. Il ruolo dello storico quale 'esperto della verità' non dovrebbe certamente essere sovraccaricato. Il suo compito consiste anzitutto nella ricostruzione plausibile" – precisano i curatori – "ma sicuramente non nella creazione di identità" [p. 337].

Wolfgang Schieder e Mariano Gabriele dedicano il loro contributo ai lavori e ai risultati della commissione storica italo-tedesca attiva tra il 2009 e il 2012. Il paradigma vittimario in questa circostanza ha permesso di approfondire i crimini nazisti contro la popolazione civile in tempo di guerra e durante l'occupazione dell'Alta Italia. Filippo Focardi, a tal proposito, riprende il discorso nella parte finale del volume dedicata alla costruzione delle politiche della memoria e contestualizza le attività della commissione nell'ambito dell'opinione pubblica. Raoul Pupo presenta invece una riflessione sulle commissioni italo-slovene e italo-croate istituite nel 1993 dai Ministeri degli Affari Esteri, che rispondono a quell'aspirazione delle commissioni storiche "di gettare i presupposti per affrontare criticamente una storia molto conflittuale" (p. 330). Christoph Cornelißen dedica un *focus* alle attività e agli obiettivi della commissione storica tedesco-cecoslovacca, mentre Hans-Jürgen Bömelburg e Thomas Strobel testimoniano le proprie esperienze nella commissione congiunta tedesco-polacca per i libri di testo. Martin Schulze Wessel racconta la nascita spontanea per iniziativa di storici di entrambi i Paesi della commissione storica tedesco-ucraina e Tim Schanetzky affronta invece il ruolo delle commissioni storiche istituite da grandi gruppi economici. Eckart Conze descrive il lavoro della commissione storica indipendente sulla storia del Ministero degli Affari Esteri tedesco e Daniel Thürer affronta il caso svizzero sulla *querelle* intorno all' "oro nazista". Lutz Klinkhammer ripercorre i lavori della commissione d'inchiesta parlamentare nominata dopo la scoperta dell' "armadio della vergogna" nel 1996 in Italia e i suoi risvolti nel dibattito politico e pubblico. Paolo Pezzino racconta la propria esperienza di consulente presso la Procura militare di La Spezia riflettendo sul lavoro d'indagine dello storico e sulla collaborazione tra storici e giudici. Pier Paolo Portinaro ripercorre invece lo sviluppo della *Transitional Justice* nella sua dimensione transnazionale di catalizzatore dei diversi pareri giuridici e morali provenienti da diversi parti del mondo, Michele Battini offre una riflessione sui conflitti tra giustizia e verità storica e un *excursus* tra storiografia e memoria. La sezione dedicata alle culture della memoria si apre con il contributo di Constantin Goschler dedicato alla Fondazione "Erinnerung, Verantwortung und Zukunft", in supporto a quanti hanno subito l'internamento e il lavoro forzato. Martin Sabrow focalizza l'attenzione sulle commissioni per l'elaborazione del passato del Partito del Socialismo unitario tedesco (SED), mentre Luca Baldissara approfondisce l'aspetto storiografico in relazione alle politiche della memoria. Sarebbe stato interessante accogliere nel volume anche la posizione di storici (e storiche) che non hanno partecipato in prima persona alle commissioni. Essi avrebbero offerto uno sguardo esterno per una prima storizzazione del lavoro delle commissioni e spunti di riflessioni scevri da inevitabili condizionamenti. Tuttavia, il commento finale di Axel Schildt riflette criticamente sulle Commissioni, sistematizzando alcuni nodi irrisolti e questioni aperte che interessano sia l'istituzione e la funzione delle Commissioni, sia il ruolo degli stessi storici.